

LA PERSONALITA' DI SAN GIROLAMO ATTRAVERSO L'EPISTOLARIO (*)

SOMMARIO: 1. Complessità d'indole. – 2. Autocoscienza. – 3. Apologia polemica. – 4. Polemica denunziatrice. – 5. Saldezza di confutazione. – 6. Apologia riflessiva. – 7. Superamento della polemica. – 8. Passione per l'ortodossia. – 9. Ascetismo monastico e continenza vedovile. – 10. Esperienza e riflessione. – 11. Confidenza e abbandono.

San Girolamo costituisce una sintesi, tanto originale da essere probabilmente unica, di severità intellettuale e di emotività passionale. In lui coesistono tendenze che possono apparire contrarie e che rendono, a prima vista, saltuaria ed incoerente la sua personalità ⁽¹⁾. Per tentare di scoprirne la riposta unità si richiede un'indagine concentrata e profonda ⁽²⁾.

(*) Nel 392 o all'inizio del 393 san Girolamo compose il *De viris illustribus*, che per F. CAVALLERA, *Saint Jérôme. Sa vie et son oeuvre*, Tome I, Louvain-Paris, 1922, 150: «segna una data: è la nascita della storia letteraria del cristianesimo e come la consacrazione dell'esistenza d'una letteratura cristiana distinta dalla letteratura profana, in gara con essa per la forma, pur essendole infinitamente superiore per il contenuto». E' una lunga galleria di 135 scrittori: ultimo Girolamo pose se stesso. Di altri formulò concisi giudizi elogiativi; di sé (n. 135) non poté evidentemente enunciare il minimo apprezzamento, per cui dovette limitarsi ad un nudo elenco delle sue opere fino a quella data. Tuttavia di un'opera di così alto rilievo culturale, che inaugurò un filone di indagini destinato ad un'ininterrotta prosecuzione e ad un continuo incremento, di cui constatiamo oggi la rigogliosa fioritura, pare giusto sottolineare il merito... completandola! Integrando cioè al n. 135 quelle valutazioni che all'autore fu interdetto di redigere personalmente. Un'analisi critica su san Girolamo epistologo (la sua opera letterariamente più alta e più significativa) può quindi giungere come opportuna celebrazione nel XVI centenario della sua apparizione; un franco e penetrante esame delle luci e delle penombre s'intona perfettamente con il carattere e con la pratica dell'autore.

(1) J.N.D. KELLY, *Jerome. His Life, Writings, and Controversies*, Worcester and London, 1975, conclude (p. 336) dichiarando: «Le origini più profonde della psicologia di Girolamo ci sfuggono e, sebbene egli fosse così pronto a parlare di se stesso, resta un enigma irrisolto sul Girolamo effettivo».

(2) Il fascino ed il rilievo letterario della sua figura sono già stati segnalati.

1. COMPLESSITÀ D'INDOLE

Il suo voto essenziale è *amplexetur me modo sapientia* (52, 4 Labourt, p. 177, 7-8) e la sapienza è quella divina e chi la vuole raggiungere *talem se exhibere debet, ut et possideat Dominum et ipse possideatur a Domino* (§ 5, p. 178, 7-8). La formulazione fa trasparire insieme abbandono e impegno: assecondare l'iniziativa di Dio e corrisponderle con la propria: né passivismo né pelagianesimo. Il rapporto con Dio esclude nell'uomo le vanità (§ 4, p. 177, 3-7) e lo stimola ad un dinamismo che è slancio dell'anima e tenacia del carattere. Per Girolamo l'unione con Dio non comporta nessuna forma di languore; è assai prima lotta che assopimento: *hoc meum gaudium est, quando in Christo audio filios meos dimicare* (139 p. 74,15-16). Ed a questo ideale egli sempre si attenne, esagerando assai spesso in aggressività, mai alimentando sospetti di remissività. Combatté per sé, contro quelli che ne avversavano concezioni critiche o intraprese ecclesiali; per un austero ascetismo, contro quanti corrompevano la sincerità della pratica morale con ipocrisie e connivenze mondane; per un'autentica conoscenza della Parola di Dio, contro gl'ignoranti e faciloni; per l'ortodossia, contro gli eretici; per una totale adesione a Dio, contro quanti lo tradivano indulgendo alle più volgari passioni. Combatté seguendo il suo temperamento, ma nel suo temperamento ardeva un'esigenza di donazione totale a Cristo: riassume infatti l'essenza della vita sacerdotale e monastica nel *rectum Christi tramitem tenere* (52, 1 p. 172, 11-12); proclama che *totum Deo dedit qui se obtulit* (53, 11 p. 24, 24); incita *ut non solum pecuniam sed te ipsum Christo offeras* (66, 12 p. 178, 12); intima: *nudum Christum nudus sequere* (125, 20 p. 134, 3-4).

Nello studio delle Scritture puntò alla verità rifiutando gli orpelli: in 36, 4 per le sue serrate discussioni filologiche sul testo ebraico rivendica la severa austerità dell'indagine che mira a scoprire il vero

P. MONCEAUX, *Saint Jérôme. Sa jeunesse: l'étudiant et l'ermitte*, Paris, 1932, esordisce nell'introduzione (p. VII): «Tra i Padri della Chiesa non c'è scrittore più originale, più personale, più vivo e più brioso, stavo per dire più divertente di san Girolamo. E' un letterato di razza, impetuoso, scintillante di vivacità e di ironia, con arguzie proprie di uno scrittore satirico e lampi di genio. E' un epistologo incomparabile, un simpatico narratore, un polemista focoso e caustico...». CH. FAVÉZ, *La satire dans les Lettres de saint Jérôme*, «Revue des Ét. Latines» 24 (1946), a p. 209 ne giudica le lettere «una delle opere più interessanti e più vive non solo del IV secolo, ma anche di tutta la letteratura latina», ne definisce lo stile insieme vicino ai classici ed «estremamente personale: di volta in volta concreto e astratto, preciso e pittoresco, oratorio e poetico, tenero e virulento» e lo valuta uno scrittore «satirico paragonabile talora a Giovenale». P. ANTIN, *Pour lire saint Jérôme* (1965), in *Recueil sur saint Jérôme* (Coll. Latomus 95), Bruxelles, 1968, a p. 43 afferma: «Girolamo non lascia indifferenti. Soggioga o infastidisce. Il suo stile trova delle formule indimenticabili».

accantonando le belle frasi eleganti ed ornate ⁽³⁾; ed in effetti non blandisce: se cerca di non sacrificare l'eleganza, la permea di gravità; assai probabilmente però, più che una scusa al lettore superficiale, qui c'è una segnalazione a quello penetrante: gli suggerisce le difficoltà che incontra e gli attesta i successi che consegue. A Marcella ripete quello che aveva detto al Papa: «Compito dell'esegeta non è di trovare il modo di sfoggiare la sua personale eloquenza, ma di scoprire quello di far capire al lettore quale sia stato il pensiero dello scrittore» (37, 3 p. 67, 3-6). Di fronte alla Parola di Dio è concentrato, vede solo il messaggio celeste: al Papa non rivolge nessun complimento: l'ammirazione per lui si tutela da qualsiasi cortigianeria ed anche con Marcella non usa nessun convenevole, né in principio né in chiusa: non è propenso ad inchini cerimoniosi neppure con le illustri matrone che ne condividevano l'austera spiritualità.

Girolamo sa scegliere anche le vie aspre, quando è convinto che siano opportune: a chi lo criticava per il suo ricorso ai classici replica con una documentazione strabocchevole in suo favore (70, 2-5), beffando «lo sdentato che invidia i denti di coloro che mangiano» ⁽⁴⁾.

(3) P. ANTIN, *Saint Jérôme et son lecteur*, «Rech. de Science Relig.» 34 (1947), a p. 99 annota: «La personalità di san Girolamo, che si manifesta potentemente nelle lettere di direzione o negli scritti di combattimento, sembra cancellarsi umilmente nei commenti della Scrittura al servizio della Parola sacra e dei suoi uditori». Su questa linea ed in questo spirito si comprendono le motivazioni del metodo di traduzione adottato da Girolamo per la Bibbia. P. CHIESA, *Ad verbum o ad sensum? Modelli e coscienza metodologica della traduzione tra tarda antichità e alto Medioevo*, «Medioevo e Rinascimento» 1 (1987), contrappone a Cicerone, per il quale (p. 7) il fuoco della traduzione è il testo d'arrivo, mentre quello di partenza è soltanto una sorta d'appendice, necessaria, ma in posizione subordinata, la posizione di Girolamo, per il quale (p. 15) «l'attenzione primaria è rivolta al testo originale, la fedeltà al quale è una delle caratteristiche imprescindibili di una buona traduzione». Alle pp. 20-21 illustra poi la traduzione «censoria» che Girolamo applica ai testi eretici, che possono riuscire pericolosi al gran pubblico e compie un minuto esame anche della pratica di Rufino.

(4) 70, 6 p. 215, 3. H. GOELZER, *Étude lexicographique et grammaticale de la Latinité de Saint Jérôme*, Paris, 1884, a p. 437 sintetizza: «La latinità del più dotto e del più letterato dei Padri della Chiesa fonde l'espressione dei più fini secoli di Roma con l'idioma pienamente moderno creato dalla religione cristiana». H. LECLERCQ, *Saint Jérôme*, Louvain, 1927, a p. 171 riassume: «San Girolamo ha canalizzato quattro secoli di tradizione cristiana e cattolica; la sua opera è il maestoso punto di confluenza in cui le acque dell'ortodossia si mescolano per irrigare e fecondare tutto ciò che ormai dovranno toccare. Senza di lui, la Chiesa possederebbe qualcosa di meno, le mancherebbe un eco del passato, ma, grazie a lui, ha conosciuto quanto valga l'erudizione ed il suo esempio è stato seguito, imitato; egli non ha fondato una scuola, ha creato un metodo, ha canalizzato la tradizione». R. EISWIRTH, *Hieronymus' Stellung zur Literatur und Kunst*, Wiesbaden, 1955, a p. 49 osservò: «Ebbe una grande stima ed una fine sensibilità per la bellezza formale delle antiche opere letterarie; s'impegnò anche personalmente per questa forma nei limiti in cui corrispondeva al suo scopo».

Con parallela risolutezza, per costruire l'ospizio di Betlemme, fece vendere *semirutas villulas quae barbarorum effugerunt manus* (66, 14 p. 180, 18-19), i resti dell'eredità familiare.

A questa energica linearità corrisponde però anche una saltuaria tendenza a slittare, che trova nel suo atteggiamento dinanzi ad Origene il caso emblematico: infatti in 43, 1 ne celebra la tenace operosità raccogliendo un'indiscussa testimonianza: *hoc diebus egisse vel noctibus ut et lectio orationem susciperet et oratio lectionem* (p. 93, 2-4); circa dodici anni dopo, in 62, 2, sventando il dilemma se respingerlo completamente o leggerlo, propone di leggerlo per la sua erudizione, cogliendo il buono ed evitando il cattivo: *nec enim propter doctrinam eius prava suscipienda sunt dogmata, nec propter dogmatum pravitatem, si quos commentarios in Scripturas sanctas utiles edidit, penitus respuendi sunt* (p. 116, 13-17): siamo ad un equilibrio fondato sul buon senso; circa due anni dopo, in 63, 3, denomina la dottrina origeniana *nefaria heresis, audacia perditorum*, deplorando l'iniziale pazienza con cui Teofilo d'Alessandria l'aveva considerata.

Passando dal piano concettuale a quello espressivo, oltre alla sostituzione di accaniti attacchi espliciti contro Rufino con altri nei quali la mordacità si sfogava con allusioni o pseudonimi, riscontriamo, con qualche stupore, in un assalitore della sua virulenza una strana propensione ad obnubilare nomi e situazioni fino a rendersi pienamente incomprensibile ai suoi corrispondenti. Infatti Papa Innocenzo, in una sua risposta in cui lo invitava a sopportare ora anch'egli con coraggio quelle sofferenze per la verità su cui Girolamo stesso aveva proclamato tanti bei precetti, dichiara: «Intanto, sospinti dalla rappresentazione così cupa dei tuoi guai, ci siamo affrettati a porre mano all'autorità della Sede Apostolica; però non abbiamo trovato scritto contro chi dovremmo procedere, costui non è chiamato per nome né imputato d'un qualche specifico tipo di delitto. Pertanto condividiamo la tua pena, che è tutto ciò che possiamo fare. Se poi deporrai un'accusa chiara e palese contro individui determinati, io ti darò dei giudici appropriati o se ci è possibile prendere qualche provvedimento più incalzante o più impegnato, non indugèrò, figlio carissimo. Ad ogni modo ho già scritto (al vescovo) Giovanni di comportarsi con maggiore avvedutezza» (136 pp. 71, 20 – 72, 2). In singolare contrasto, alla splendida dignità pontificale, che si presentava con una naturale franchezza, corrisponde un'evasività un po' piagnucolosa, di cui Girolamo dà più volte prova: dal suo temperamento non ce lo saremmo aspettato: qui domina il Papa con la sua altezza d'animo, la consapevolezza della sua dignità, il riguardo misto a forza, la perspicacia nel cogliere l'essenza delle situazioni, la tranquilla po-

tenza che ammonisce con misura ma senza la minima soggezione. Al confronto Girolamo appare piuttosto piccino: e non si tratta certo soltanto di gerarchia. Anche con Ripario egli lamenta le persecuzioni subite (138), ma è ancora sfuggente: quel Catilina che Cristo ha scacciato dalla Palestina, lasciandovi però Lentulo con molti congiurati, non ha forza significatrice: Girolamo torna ad avvolgere fatti concreti in quell'indeterminatezza nebbiosa di cui Innocenzo aveva subito colto l'inconcludenza rimproverandogliela. Denunzia persecuzioni gravissime, e perché frappono tanta ritrosia? E' spiegazione sufficiente che Alenzio avesse presumibilmente già informato di tutto Ripario? Un'originale inflessione satirica riveste poi la circostanza che ad Apronio Girolamo rimproveri proprio l'identica ambiguità elusiva: *eversam nobilem domum funditus doleo, et tamen quid in causa sit, scire non potui* (139 p. 74, 18-20). Ad Agostino parla in cifra (*Scit, quid dicam, prudentia tua*: 141, p. 97, 4) ed insiste in traslati che hanno tutto il sapore di indovinelli (*Capta Hierusalem tenetur a Nabuchodonosor, nec Ieremiae vult audire consilia: quin potius Aegyptum desiderat ut moriatur in Taphnes*: 142 p. 97, 20-23). Sono camuffamenti che fanno di società segreta, senza che se ne veda il motivo: strano stile con il quale si scrive per non dire: e perché il nome di Celestio lo pronuncia poi in 143, 1 p. 98, 15-20 e con una dura aria di sfida? Tutto quel mistero era un gioco, un capriccio? Inoltre accenni assolutamente inafferrabili per indeterminatezza documentaria ritornano in 151, 1 p. 132, 17-25.

Ma i contrasti temperamentali si rivelano anche tanto ravvicinati da essere addirittura compenetrati: infatti in 151, 2 p. 133, 7-8 confida a Ripario *quae volumus multa non possumus et mentis ardorem superat inbecillitas senectutis*, e tuttavia nel paragrafo precedente aveva dimostrato contro gli eretici che il *mentis ardor* non era per nulla intaccato dall'*inbecillitas senectutis*; ancora con Ripario in 152 p. 134, 12-14 lamenta: *nos et acumen ingenii et vires corporis penitus deseruerunt, quas adsidua morborum debilitate perdidimus*, ma appena prima aveva attaccato con virulenza la pazzia, la vacuità verbosa, la perversità blasfema, l'ignoranza dei corifei pelagiani; in 154, 1 manifesta contro gli eretici un'intransigenza implacabile e chiude il § 3 p. 137, 16-19 dicendo: *ego autem et maerore et longa aetate confectus et frequentibus morbis fractus vix in haec pauca verba prorupi*. Sono le ultime righe dell'epistolario e furono probabilmente le ultime, in assoluto, che scrisse. Si sente morire, ma ruggisce: è *confectus* e *fractus*, ma la sua voce non s'incrina.

Rimproverò, sebbene con comprensione, Paola perché era svenuta durante i funerali della figlia ventenne Blesilla (39, 6 p. 82, 20-21

e con più aspra durezza a p. 83, 9-14), eppure egli confessò che la morte di Eustochio, sorella di Blesilla, gli aveva infranto le forze, riducendolo all'impotenza (151, 2 p. 133, 4-7) e forse accelerandogli la fine; per quel decesso proclama il profondo dolore nella lettera che dovette precedere di poco la sua agonia (154, 2 p. 137, 4-5).

Ma non ci fu frattura nell'indole di Girolamo: esistettero solo componenti sparse in un'area amplissima; la sua vocazione fu di combinare una ricchezza tumultuosa; in lui dominò l'opposto dell'angustia. Sua fisionomia fu un'esuberanza virile che gli permise di raggiungere potenza di virtù, anche se non lo tutelò sempre da singoli scarti. Aveva la scorie della grandezza, e ne era consapevole.

2. AUTOCOSCIENZA

A Damaso chiese direttive, confessandosi smarrito nei grovigli teologici d'Oriente: riconobbe la sua piccolezza dinanzi al magistero pontificio (16, 1 p. 50, 3-4), ma senza tradire nessuna soggezione, e quando il Papa gli domandò una spiegazione particolareggiata sulla parabola del figliuol prodigo, gli si dimostrò molto ossequente, ma nient'affatto manieroso, sopprimendo qualsiasi complimento (21, 1).

Sia pure con una tagliente intonazione polemica contro i denigratori della sua predicazione ascetica, ricorda che, come consulente del Papa era universalmente considerato come il luminaire di Roma: *omnium paene iudicio dignus summo sacerdotio decernebar; beatæ memoriæ Damasi os meus sermo erat; dicebar sanctus, dicebar humilis et disertus* (45, 3 p. 97, 21-24): c'è una risoluta efficacia di movimento che promana sicurezza; non abbassa certo gli occhi di fronte agli antagonisti: le interrogazioni di sfida che seguono traducono un disdegno che è provocazione. Appena sotto (§ 6), nelle persecuzioni e nelle calunnie di cui veniva fatto oggetto vede la consacrazione della propria integrità spirituale: non ha scrupoli da che parte stiano il torto e la ragione. Del tentativo di abbassarlo fa il suo alto piedistallo.

Era la medesima salda certezza che aveva della validità della sua impresa scientifica nella revisione ed esegesi della Bibbia (5). Infatti in 28, 5 p. 21, 1-5, a proposito delle spiegazioni sul diapsalma, afferma: *nos de intimo Hebraeorum fonte libavimus, non opinio-*

(5) M. TESTARD, *Saint Jérôme, l'apôtre savant et pauvre du patriciat romain*, Paris, 1969, alle pp. 81-83 pone in risalto il dramma dell'incomprensione e della solitudine in cui Girolamo come dotto venne a trovarsi: molti incompetenti, che si credevano nel vero e ricoprivano anche alte cariche ecclesiastiche, ne rifiutavano il rigore metodologico che non erano in grado di capire.

num rivulos persequentes neque errorum quibus totus mundus expletus est varietate perterriti, sed cupientes et scire et docere quae vera sunt. Si pianta saldo di fronte alle esigenze culturali, agli sbandamenti diffusi, alla severità della propria coscienza; nelle sue parole ci sono una franchezza ed una fierezza che si permettono di lasciare sullo sfondo una polemica che trapela dietro il nudo rilievo dei fatti. Solo in chiusa (§ 7) si accorda, conciso ed asciutto, l'irrisione contro la *stulta scientia nescientum*. In 48, 4 p. 118, 13-16 proclama evidentissima al più semplice sguardo la diversità tra la versione greca di Giobbe e la sua; in 50, 1 pp. 150, 29 – 151, 10 investe un detrattore con la proclamazione dei propri studi e gli rovescia addosso una montagna di erudizione e di competenza: gli si erge davanti in un'orgogliosa consapevolezza che si tinge di beffardo e d'amaro.

Di sé conosce la perizia come biblista ed il valore letterario come artista; in 39, 8 p. 84, 29 e 85, 3-4 consola Paola della morte di Blesilla garantendole di averle assicurato, con il suo panegirico, l'immortalità: *breve vitae spatium aeterna memoria pensabit ... numquam in meis moritura est libris*. In 60, 11 p. 100, 9-10 afferma che, scrivendo a Nepoziano una lettera da lui insistentemente richiesta, *amicitias nostras aeternae memoriae consecravi*: la formulazione è solenne ed è consapevole: sullo sfondo si avvertono gli echi delle autoglorificazioni dei poeti latini. Girolamo campeggia tanto da oscurare Nepoziano, di cui sta tessendo l'elogio: quest'eternità è merito di Girolamo, non di Nepoziano.

3. APOLOGIA POLEMICA

Questo vigoroso senso di sé e del suo valore lo doveva inesorabilmente portare ad una vibrante suscettibilità verso le critiche, che egli tendeva ad interpretare, in ogni caso, come maligne e come volgari atti di ostilità nei suoi confronti.

Data l'immediatezza dello scatto e la vivezza della sensibilità, ne scaturiva una frequenza di autodifesa che assumeva spontaneamente toni crudi ed amari.

Mentre stava per imbarcarsi per l'Oriente, protesta contro le accuse dei nemici: in 45, 2 p. 97, 9-12 lo sdegno si esprime in interrogazioni aggressive e martellanti; è una difesa che si fa subito attacco. Ad Agostino, in seguito alla lettera che l'Ipponate gli aveva diretta e che si era sviata per Roma, con un tono secco sentenza: *de amicitia omnis tollenda suspicio est* (105, 2 p. 100); tradisce un'impazienza indispettita, ed immediatamente continua: *et sic cum amico, quasi cum altero se loquendum*: è una «lezione» che suona

rimprovero imbronciato ed autorizza a parole incisive, fuori di ogni convenzionalità diplomatica. Difatti sopravviene subito, durissima, l'accusa che cerca l'urto diretto, senza attenuazioni: *non simplici animo a te factum, sed laudem atque rumusculos et gloriolam populi requirente, ut de nobis cresceres; ut multi cognoscerent te provocare, me timere; te scribere ut doctum, me tacere ut imperitum; et tandem repperisse qui garrulitati meae modum imponeret* (p. 101, 4-9). E' un'irritazione che si fa aggressiva: di calma c'è solo quella necessaria per assestare con maggior efficacia il colpo. Le parole non hanno alone che le renda più soffici: sono nude e scabre. Non è una discussione, è uno scontro; di fronte non ha un interlocutore, ha un avversario. Non si ferma all'esteriorità di un comportamento, scende nell'anima a trovare un proposito. Non intende recepire ombra di scusa; non dissente, infama, scredita; sono parole che sembrano fatte apposta per rompere un rapporto. L'interpretazione dei fatti è programmaticamente sinistra: non chiede spiegazioni, intenta un'offesa. Le sue frasi sono davvero *nec litum melle gladium* (lin. 12-13), tanto che pronta arriva perfino, netta netta, l'imputazione di eresia (lin. 16; di nuovo in 112, 14 p. 32, 14).

In 102, 3, scrivendo ancora ad Agostino, sfoga il suo malumore deviandolo su di un altro (Rufino?): di fronte alle sue insinuazioni malevole usa una terminologia pesantissima. Accenna ad una confutazione in cui mise una sollecita attenzione *ne in quoquam existimationem laederem christianam, sed tantum ut delirantis inperiti mendacium ac vecordiam confutarem* (p. 95, 9-12): non riusciamo davvero a collegare le due finali. Ma l'anonimo paravento salta presto: in 105, 4 ad Agostino, che gli aveva negato di aver scritto il *liber* finito a Roma e che gli aveva dichiarato che, se Girolamo trovasse nei suoi scritti qualche opinione diversa dalla sua, non era scaturita dall'intenzione di offenderlo, ribatte iniziando con un *quaeso ut me patienter audias* (p. 102, 16-17) che è tipico della chiusura in se stesso; non gli viene in mente di chiedersi se quella *patientia* egli la presti al suo corrispondente. Seguono interrogazioni ed affermazioni che cadono a gragnuola sulle dichiarazioni di Agostino: le smantellano (dal suo punto di vista): gli dà del falsario; più che capire vuole confutare; non chiede spiegazioni, abbatte le assicurazioni fornite; le sue interrogazioni non attendono risposta. Interpreta subito le divergenze come confutazioni (102, 22-26); vede nelle contrapposizioni un ordine di ritrattazione; tende all'estremo, tutto; dalle idee scende ai rapporti sociali e personali.

La sua intransigenza parrebbe però essere penetrata nel profondo anche sotto l'azione di sottili incrinature psicologiche. In 102, 2 pp. 94-95 intima: *et in Scripturarum campo, iuvenis senem non*

provoces; incide un netto distacco di competenze: Agostino aveva 48 anni e Girolamo circa 56 ⁽⁶⁾. In un disdegno indurito dal malumore forza la distinzione di età: lo slontana e sminuisce. Una divergenza interpretativa gli si fa subito provocazione: calca, d'istinto, linee e tinte. Forse lo punge la sottile angoscia di sentirsi un sorpassato ed a farlo sussultare è bastata una discordanza esegetica; si sente un «pensionato» (*nobis debetur otium*: lin. 27), un dimissionato per forza; nella staffetta della vita gli sta sottentrando un successore che egli percepisce come rivale, tanto più che è così agguerrito. Si contempla come il rappresentante del passato (*cucurrimus quantum potuimus*: lin. 26), mentre agli occhi gli si protendono i larghi spazi aperti al concorrente (lin. 26-27). Consta, ma gli sale un rimpianto (*nostra habuimus tempora*: lin. 25); lo ammette, ma con una tristezza che stenta a distendersi, e che finisce per sfogarsi in una minaccia: *memento Daretis et Entelli et vulgaris proverbii quod bos lassus fortius figat pedem* (pp. 94, 30 – 95, 1): evoca un abbattimento ed uno schiacciamento: la sua superiorità si presenta demolitrice. Fu uno scatto di irritazione; la sua suscettibilità è stata punta sul vivo: le ferite gli si infiammano subito. Ritorna sul tema in 105, 3 p. 102, 1-3, dove richiama Fabio Massimo che «infranse» l'esuberanza giovanile di Annibale: la minaccia è spoglia di veli o di sfumature: *fregerit* è brutalmente risolutivo: non è solo vincere, è schiantare, e l'antagonista viene raffigurato in un giovanotto borioso a forte componente di spacconeria.

Anche la profferta di Agostino di correggere i propri scritti su richiesta di Girolamo e la sua domanda di benevolenza (§ 5 p. 103, 11-14) è accolta con irritata durezza: rinnova le accuse di provocazione e di vanagloria (lin. 15-16), ritorce, asserendo che anche nelle esegesi di Agostino ci sarebbe moltissimo di discutibile (lin. 18-29),

(6) P. HAMBLÉNNE, *La longévité de Jérôme: Prosper avait-il raison?*, «Latomus» 28 (1969) 1081-1119, partendo da Prospero d'Aquitania, che lo dice morto il 30 settembre 420, a 90 anni compiuti, studia la cronologia attraverso ad un inventario dei vocaboli gerolimiani che concernono le età della vita (pp. 1085-1111) e poi considera le testimonianze esterne (pp. 1111-1117), per concludere che l'ipotesi meno contraddittoria è che sia nato nel 330, prima del 30 settembre. La tesi fu però respinta da P. JAY, *Sur la date de naissance de saint Jérôme*, «Rev. des Ét. Latines» 51 (1973) 262-280, il quale, asserendo che la terminologia di *senex* ha un carattere affettivo e retorico, dichiara acquisiti gli anni 345-47. J.N.D. KELLY (cf. nota 1) a p. 1 ed in appendice, pp. 337-339, ritorna alla testimonianza di Prospero, attestandosi sulla nascita nel 331; ma A.D. BOOTH, *The date of Jerome's birth*, «Phoenix» 33 (1979), 346-353, attraverso ad un riesame dei testi capaci di fornire elementi cronologici, si appunta sulla seconda metà del 347 o verso l'inizio del 348. Antecedentemente F. CAVALLERA, *Saint Jérôme. Sa vie et son oeuvre*, Tome II, Louvain-Paris, 1922, pp. 3-12, aveva affermato più probabile il 347, data alla quale aveva aderito P. Monceaux (cf. nota 2), p. XV.

ed è una ritorzione asciutta, senza elasticità, tutta spigoli acuti. Quasi un anno dopo, ancora ad Agostino, afferma duro e secco: «Scusami, ma mi sembra che tu non capisca quale sia la sostanza della domanda che mi hai posta» (112, 18 p. 38, 24-25): non ha tatto e non si sforza certo di acquistarlo; e prosegue poco dopo: «Mi stupisco che tu legga i LXX non nella purezza con cui furono editi dai traduttori, ma invece come furono corretti, cioè corrotti, da Origene» (p. 39, 5-7): più che gettare ponti li demolisce.

In 40, 2 p. 86, 1-4 ritma: *non mirum est si et nos vitiis detrahentes offendimus plurimos. Disposui nasum secare fetentem: timeat qui strumosus est. Volo corniculæ detrahere garrienti: rancidulam se intellegat cornix* e continua mordace contro un avversario diligendoglielo con un pullulare di figure che emergono un istante terse ed irridenti e fuggono incalzate da altre (7). Di coloro che ne criticavano i ritocchi al testo latino del Vangelo irride l'ignoranza; li beffeggia *quasi idcirco iusti sint si nihil scierint* (27, 1 p. 17, 3-13) e li respinge con sdegnoso sarcasmo: *quibus si displicet fontis unda purissimi, caenosos rivulos bibant* e nel leggere le Scritture rinunci a quel palato raffinatissimo che applicano ai cibi più squisiti (lin. 18-21) (8).

Nell'incresciosa questione di critiche contro di lui contenute in uno scritto di dubbia paternità agostiniana, il monaco di Betlemme intima al vescovo d'Ipbona: «O mandami la lettera chiaramente firmata di tuo pugno o smettila di provocare un vecchio che si nasconde nella sua celletta» (105, 3 p. 101, 22-24); se poi Agostino vuole sfoggiare la sua dottrina, lo faccia con giovani eloquenti e nobili, *quorum Romae dicuntur esse quam plurimi*, che possano affrontarsi con lui (101, 24-29). Parlano un malumore indispettito ed uno sprezzo intriso d'ironia; non cerca un contatto chiarificatore; guarda dall'alto, mosso da un'irritazione piena di antipatia, che non si rivolge solo ad Agostino, ma coinvolge gli esegeti romani: si esprime un'anima ferita che la ferita non è ancora riuscita a

(7) Cf anche 50, 5 p. 155, 8-10 (*inter mulierculas sciolus sibi et eloquens videbatur; postquam Romam mea opuscula pervenerunt quasi aemulum exhorruit*); 57, 3 p. 58, 8-10 (*quod hostes tuentur, quod inter bella et gladios sanctum est, hoc nobis inter monachos et sacerdotes Christi intutum fuerit*: in rapporto al furto dalla sua scrivania di un testo che non doveva essere divulgato); 70, 6; 84, 1 p. 125, 15-16 (molta brava gente dovunque lo tira in ballo, *tantum me diligunt, ut sine me heretici esse non possint*); § 12 p. 138, 27-28 (*hoc mihi praestiterunt amici mei, ut si tacuero reus, si respondero inimicus iudicer*).

(8) Anche in 50, 1 p. 150, 17-21 seppellisce un avversario sotto una colluvie di accuse d'ignoranza: Girolamo tende a travolgere l'antagonista; d'istinto, più che smontarlo, lo investe. Altre ritorzioni d'ignoranza si accumulano in 82, 8 e concernono disparati settori: Girolamo, maneggiando considerazioni di fermo vigore, colpisce diritto, non lascia sfuggire l'oppositore.

placare con nessun lenimento. A breve distanza (§ 4 p. 103, 6-10) formula, secca, l'imposizione di rinnegare quel libro: ma quel *forte* suona ammiccamento d'incredulità, che diventa beffardo nel commento: *desine flagitare rescriptum ad ea quae non scripsisti* (103, 7-8): mentre finge di porre un dilemma, irride. L'apertura si chiude immediatamente: l'accusa scende greve; non ci sono ammortizzatori, nemmeno di cerimonia.

A Giuliano, diacono di Aquileia, dichiara: «Una vipera iberica mi lacera» (6, 2 p. 20, 21) e con Pammachio rivendica il diritto di scrivere nelle sue note private ciò che gli pare e piace, di *remordere laedentes*, «di smaltire la bile ... e di farsi una scorta di frecce ben acuminate» (57, 4 p. 58, 17-20): dimostra accanimento e dispetto; la difesa, bene architettata, è amara e tagliente (pp. 58, 23 – 59, 9): il passare degli anni non muta il tono.

Contro gli avversari l'ironia gli fluisce facile (cf ... 48, 3 p. 117, 17-20; 50, 4 p. 153, 16-18; 105, 1 p. 100; 112, 18 p. 38, 18-20 ...); ad un giovane monaco che lo aveva attaccato risponde con una sfida, nella quale la causticità si riscalda e l'avversione prende vita (50, 5 p. 155, 15-31): c'è dell'insofferenza verso un maldicente, ma si innalza nella consapevolezza della maligna futilità dell'antagonista. Respinge un certo diletterismo polemico che si esaurisce in boriose condanne al di fuori di ogni argomentazione documentata. In 82, 7 a Giovanni di Gerusalemme, che lo accusava di aver tradotto in latino Origene, replica con un'ironia canzonatoria sulla sua conoscenza del latino, resa più pungente da quel malizioso oscillare tra il sì ed il no (p. 118, 23-26); anche dalla questione dei 6000 tomi di Origene promana una sottile mordacità: su Giovanni si riflette un avvolgente rilievo d'incompetenza, che, trattandosi di una disquisizione dogmatica, non risulta una contingenza marginale.

In 45, 1-2 richiama le feroci critiche con cui lo aggredivano i suoi oppositori: *licet me sceleratum quidam putent et omnibus flagitiis obrutum* (p. 96, 12-13)... *ego probrosus, ego versipellis et lubricus, ego mendax et satanae arte decipiens!* (lin. 19-20): riprende, ma rinfaccia; quelle accuse si caricano di uno sdegno incredulo; la confutazione è inserita nella presentazione. *Osculabantur mihi quidam manus et ore vipereo detrahebant* (lin. 22-23): tanto sul negativo quanto sul positivo (p. 97, 5-8) l'incisività della rappresentazione si fa condanna o apologia. In 119, 11, a proposito di un problema esegetico, dichiara di aver fatto soltanto una rassegna delle opinioni dei predecessori: *neque enim tanta est meae pusillitatis auctoritas, qui nihil sum, et invidorum tantum morsibus pateo* (p. 118, 16-18): è sempre pronto allo scatto ed alla ritorsione polemica; smonta le incriminazioni assumendole; gioca d'accento:

alle stesse parole fa dire il contrario ed innesta gli artigli. Aggredisce fingendosi remissivo ⁽⁹⁾.

Dopo una minacciosa citazione virgiliana (*Aen.* XII, 50-51) in cui vengono richiamati i furori bellici di Turno, Girolamo fa risuonare alto, attraverso continenti e mari, il suo proclama: *non damno nuptias, non damno coniugium* (50, 5 p. 156, 5-6): con un'insofferenza dispettosa sfida quanti gli accreditavano la condanna del matrimonio; ha vigore: contro i calunniatori si erge in tutta la sua statura di uomo, di asceta, di scrittore. E conclude: *volo omnes qui propter nocturnos forsitan metus soli cubitare non possunt uxores ducere* (lin. 7-9): è un lampo satirico di felicissima malizia; è acuminato; quando gli si accende la fantasia, il dardo gli parte originale e centratissimo. E' quel serrato nerbo polemico che si riscontra in 61, 2, dove stende un bilancio dell'apporto origeniano respingendone gli errori dogmatici ma accogliendone i meriti esegetici: sotto la superficie di un ineccepibile rigore logico ribolle un'indignazione che si fa denuncia dell'assurdità della tesi contraria. E' una forza che procede salda in se stessa, ma che, al solito, dopo breve cammino sprizza nella scintilla di un *ad hominem* mordace (p. 112, 3-6: *cur tractatus eius in Iob descriptos habes, dove quaedam locutus est quae Ecclesia non recipit?*) ed in una sfida che inchioda (lin. 12-13: *lege ad Ephesios libros, lege cetera opuscula mea, et maxime in Ecclesiasten commentarios!...*): personalizza le idee, dando alle sue pagine una passionalità che è ricchezza d'umanità e sovente eccellenza d'arte.

Nella lettera a Teofilo (82), in cui confuta l'ostilità di Giovanni di Gerusalemme, mostra energia, pure nell'assicurazione di attenersi alla disciplina: all'autorità episcopale tributa deferenza, mentre rifiuta i comportamenti dell'individuo: è ossequente, ma con dignità; lo rispetta per la sua investitura ecclesiale, ma lo ammonisce con franchezza e fierezza (p. 124, 3-5). E' un capolavoro di densità d'anima, di acutezza intellettuale, di nobiltà spirituale, di maestria di sviluppo, di molteplicità di toni felicemente intrecciati, di mobilità di atteggiamenti, pure in un'irreprensibile unità di sentimento ⁽¹⁰⁾. Si rivela un grandissimo avvocato anche nel tatto sopraffino con cui si rivolge a Teofilo: e dal garbo non fatica a passare all'ironia tagliente, in una gamma diversissima perfettamente

(9) La ritorsione ironica può presentarsi con atteggiamento d'attacco (112, 13 p. 32, 2-5) o di difesa (§ 20 p. 39, 18-29): questa però non è più mite, è solo più flessibile.

(10) Sui rapporti di Girolamo con Giovanni di Gerusalemme vedi G. GRÜTZMACHER, *Hieronymus. Eine biographische Studie zur alten Kirchengeschichte*, Band 3, rist. anast. 1986 della 2ª ediz. di Berlino 1908, pp. 1-21 e F. CAVALLERA (cf nota 6) pp. 193-227.

fusa. Scrivendo a Pammachio (84, 3), ricorda i suoi «maestri», tra cui Apollinare, del quale respinse però sempre l'errore sull'intelligenza di Cristo; e sfida: non rimproveratemi da chi lo imparato, ma se ho detto delle eresie; non ho mai lodato le concezioni di Origene, sebbene lo abbia letto. Anche il § 4 costituisce una replica viva, solida, convinta: è vigoroso ed insieme appassionato. Della sua complessa posizione di fronte ad Origene chiarisce le componenti con sicurezza di piglio ed analizza gli elementi di disagio: supera la riluttanza *ut contra eum scriberem cuius ingenium ante laudaveram, malens existimatione periclitari quam fide* (§ 12 p. 138, 24-26): mostra sicurezza ed orgoglio: a chi lo accusa di sfaldabilità teologica risponde testimoniando la sua inflessibilità di carattere ⁽¹¹⁾.

Dinanzi a certe lodi di Rufino, che Girolamo interpreta come critiche oblique, lo invita a procedere per proprio conto senza rifarsi a lui (81, 1 p. 111, 18-23): il tono è controllato, ma vi trapela il cruccio; emana un dispetto in cui s'avverte l'amarezza dell'ironia ⁽¹²⁾. In 112, 18 supplica Agostino di non crederlo *magistrum mendacii*, dato che segue Cristo; non può quindi darsi *ut veritatis cultor, mendacio colla submittam* (p. 38, 8 e 9-10) e prosegue: «Non eccitare contro di me quei poveri diavoli degli ignoranti che ti venerano come vescovo e, quando tu parli solennemente in chiesa, ti accolgono rispettosamente, in base all'alta dignità del tuo episcopato; verso di me invece, giunto al termine della vita e quasi decrepito, tutto dedito alla ritiratezza di un convento di campagna, hanno scarsa considerazione» (p. 38, 11-15). Si compenetrano accoramento ed ironia; invoca comprensione e riguardo nel momento in cui sembra contemplare con sottile condiscendenza quel personaggio che nella solenne pompa della sua paludata dignità arringa una folla che ne viene meccanicamente trascinata: quell'irresistibile efficacia di persuasione deriverebbe dalla funzione, non dalla persona. Si proclama inferiore, ma sembra guardare dall'alto. Dal fondo della sua anima emerge un impulso di altera e scontrosa noncuranza.

Ancora con Agostino in 102, 2 riveste una correttezza che non riesce a soffocare un sottosuolo di nervosismo; si vede che si trattiene, cercando di generalizzare in considerazioni che dall'espe-

(11) Per polemiche robuste e sanguigne vedi 57, 5; 61, 1.

(12) Sull'atteggiamento verso Rufino vedi, tra gli altri, J. BROCHET, *S. Jérôme et ses ennemis. Études sur la querelle de S. J. avec Rufin d'Aquilée et sur l'ensemble de son oeuvre polémique*, Paris, 1906, pp. XVI-494; G. GRÜTZMACHER, *Hieronymus*, pp. 27-49 e 56-85; M. VILLAIN, *Rufin d'Aquilée. La querelle autour d'Origène*, «Rech. de Science Relig.» 24 (1937) 5-37; 165-195. A. PENNA, *S. Girolamo*, Torino, 1949, a p. 283, afferma che è «con una stretta al cuore (che) si leggono certe espressioni volgari» certi epiteti ingiuriosi e triviali usati contro Rufino da vivo e da morto.

rienza comune attingono una saggezza ammonitrice; proclama una naturalezza al divario delle idee che appare assai volenterosa, ma che fatica a tenersi su questo terreno di distacco e passa ad una segnalazione da cui promana subito biasimo: *superest ut diligas diligentem te* (p. 94, 23-24): la concisione suona imperativa, il consiglio presuppone una realtà opposta ed il poliptoto assume una tonalità brusca, che sa di richiamo. E' asciutto; lo si intuisce spazientito; si disegna un rapporto da superiore ad inferiore. Difatti scivola subito nella cupa minaccia di Entello che schianta Darete (pp. 94, 30 – 95, 1), da cui con altrettanta prontezza si riprende (p. 95, 1-2): *tristes haec dictavimus*: si giudica come travolto da un impulso emotivo; lo capisce e ne prova tristezza, ma lascia pendere perfettamente in bilico su chi dei due ne ricada la responsabilità; si sente svilito e ne resta avvilito, ma la radice intima di questa prostrazione rimane nascosta; non la specifica, cerca di superarla risalendo da quell'acre chiusura verso un'atmosfera più aperta e serena e sospira ad un affetto che riporti entrambi sullo stesso livello in una comunione di pensieri e di sentimenti. E' ritratto con tersa chiarezza un dramma psicologico, rapido ma denso.

Circa un anno dopo, sempre con Agostino, si sfoga: *ego quondam miles, nunc veteranus, et tuas et aliorum debeo laudare victorias, non ipse rursus effeto corpore dimicare* (105, 3 p. 101, 29-31): si rappresenta ormai al di fuori della battaglia, collocandovisi però al di sopra; si diffondono malinconia e consapevolezza insieme; guarda al passato senza rinunciare al presente. *Veteranus*: pare smobilitarsi, mentre afferma una competenza superiore e meriti consolidati. Emergono intensità di sostanza e sicurezza di riflessi: accenna ad allontanarsi mentre potenzia la sua partecipazione. Poco sotto (§ 4 pp. 102, 31 – 103, 5) protesta di non voler attaccare un vescovo della sua comunione, che egli amò prima di conoscere, che per primo lo invitò all'amicizia, «che mi sono compiaciuto di vedere darsi *post me* all'erudizione biblica». E' la coscienza che interviene sul temperamento: è un recupero che egli tenta di operare: quel *post me* è comunque eloquentissimo nella sua ambiguità tra cronologia e magistero; Girolamo si pone certo a punto di riferimento: dietro l'iniziatore spunta il modello. Ma quest'apertura è più fondamento d'un'intesa desiderata o giustificazione di un attacco sferrato? Chiude la lettera (§ 5 p. 103, 29-32) in quella compenetrazione di toni che, sempre variata, sempre ritorna: *vale, mi amice carissime, aetate fili, dignitate parens; et hoc a me rogatus observa, ut quidquid mihi scripseris, ad me primum facias pervenire*. Non è cerimonia, è convinzione; ma vi domina un sentimento che è stato anche risentimento. Il richiamo alla correttezza epistolare è categorico; suona rabbuffo nella sua ovvietà.

L'Epistola 105 è ispirata ad un'aspra schiettezza, terso documento d'un'anima ferita e chiusa in se stessa; c'è vigore, ma anche limitatezza.

Dopo alcuni mesi scrisse ad Agostino: *praetermitto salutationes et officia, quibus meum demulces caput: taceo de blanditiis, quibus reprehensionem mei niteris consolari* (112, 2 p. 20, 11-13): riaffiora sempre una suscettibilità irritata. Le proposte di superamento e di pacificazione, di scusa e di deferenza avanzategli da Agostino, gli giungono come *blanditiae* strumentali, diplomazia convenzionale. E' lontanissimo dalla larghezza d'anima del suo corrispondente (cf Ep. 110): in lui trasuda un fondo di acido e d'implacabile⁽¹³⁾. Termina la lettera (112, 22 p. 43, 2-8) con una richiesta: «Non costringere a scendere in campo il veterano di un tempo, un vecchio che riposa, non obbligarlo a mettere a repentaglio di nuovo la sua vita. Tu, che sei giovane ed elevato sulla vetta dell'episcopato, istruisci i popoli ed arricchisci le case di Roma con le nuove messi d'Africa. A me basta bisbigliare nell'angolo di un monastero con un semplice e modesto uditore o lettore»: si riafferma la solita intessitura di un desiderio genuino di pace e di rinuncia ad urti e polemiche con l'impulso ad un'ironia assai poco coperta⁽¹⁴⁾.

L'apologia polemica di Girolamo è, in genere, informata ad una vivacità energica e nervosa; ha scatto e pronta sicurezza schermitrice, giocando su argomentazioni pervase d'una vena ironica; tuttavia è anche talora esposta al rischio di un'insufficiente penetrazione. Così in 50, 1 p. 150, 17-21 nel durissimo attacco contro un detrattore lo copre con qualifiche che fanno d'insulto: è un'aggressione frontale che può essere motivata, ma che non si discosta con chiarezza da uno sfogo di bile. Lo colpisce più che demolirlo; lo respinge dall'esterno invece di smontarlo dall'interno; sembra che parli un dispetto impaziente. Al paragrafo seguente (p. 151, 11-16) lo sottopone ad una grandinata sarcastica, ma risulta piuttosto pesante e manchevole di elasticità; poco dopo (151, 19-28) sottentra un'altra serie di ironie mordaci, però più virulente che fini; c'è evidenza di evocazione, ma anche maniera. La polemica poi continua (§ 5), ma l'autore sembra svolgere un compito; si dimostra attrezzato al mestiere, ma non vibra; ci sono le cose, ma poco l'anima. Artisticamente siamo in penombra.

(13) Per una sua vivissima reattività e suscettibilità alle critiche cf' 57, 13; 54, 2.

(14) Sui rapporti con Agostino vedi G. GRÜTZNACHER, *Hieronymus*, pp. 114-137; F. CAVALLERA, *Saint Jérôme*, pp. 297-306; P. AUVRAY, *Saint Jérôme et Saint Augustin. La controverse au sujet de l'incident d'Antioche*, «Rech. de Science Rel.» 26 (1939) 594-610.

4. POLEMICA DENUNZIATRICE

In 27, 2 p. 18, 3-6 Girolamo deplora forme paganeggianti che in certi ambienti cristiani venivano ancora praticate quali manifestazioni di signorilità; in 45, 4 p. 98, 12-16 denuncia beffardo la diffusa distorsione morale e continua nello stesso tono amaro e duro; nel seguente § 5 attacca con sarcastico vigore una mondanità godereccia; in 128, 4 p. 153, 7-15 si sente scosso dalla vergogna allo spettacolo di quelle *nobiles feminae, nobiliores habiturae procos*, che si degradavano negli amorazzi più volgari: nella loro corruzione insinua lo squallore di una misera ipocrisia che egli irride con antiche reminiscenze epico-mitologiche, suggellando con lo sconforto d'una sentenza inappellabile: «Tutto ciò è sotto gli occhi di tutti, lo si lamenta, ma non s'infliggono punizioni, *quia multitudo peccantium peccandi licentiam subministrat*». L'assioma suona definitivo: è la resa: l'immoralità trionfa; non c'è più nulla da fare. Così quelle che attendono un marito e così quelle che lo hanno perduto: infatti in 127, 3 p. 139, 12-14 osserva quelle vedove che si scelgono a secondo marito un poveraccio, costretto a soffrire pazientemente i rivali sotto pena di venire prontamente scacciato qualora si permettesse di mormorare; l'incisività di rievocazione e di giudizio continua nella sua inalterabile durezza quando annota (lin. 15-16) che esse si vestono in modo da mostrare le membra nude.

Altrove ironizza sulla golosità dei suoi contemporanei (33, 3); ne morde l'avarizia (43, 2 p. 93, 22-26); che riscontra radicarsi anche tra certo monachesimo mondano che adocchia volentieri la borsa delle matrone: Girolamo li abbandona sdegnosamente alla rovina: *opes venentur obsequiis, sint ditiores monachi quam fuerant saeculares, possideant opes sub Christo paupere quas sub locuplete diabolo non habuerant et suspiret eos ecclesia divites quos tenuit mundus ante mendicos* (60, 11 p. 100, 21-27): sono frasi dense, pesanti, che scaturiscono da una coscienza concentrata in raccolte e scorate meditazioni; ci sono fatti e ci sono valori: si urtano scelte di vita e loro rinnegamenti; si assiste al depravarsi di una dignità tanto sul piano naturale che su quello soprannaturale. Qui la letteratura è completamente assorbita in un'indignazione che pervade l'anima; qui Girolamo non si ascolta, reagisce, come chiamato in prima persona. Convinzioni e temperamento si sono immedesimati: la sua voce ha superato la contingenza storica per innalzarsi ad appello assoluto. Il sarcasmo c'è, ma lo scrittore è proceduto oltre.

Commenta le conversazioni nelle quali si dilaniano gli assenti e ci si divora a vicenda, «quando gli amici se ne sono andati, aggiu-

stiamo i conti» (43, 2 p. 93, 13-16). Testimonia di non apprezzare molto la *stulta scientia nescientum* (28, 7 p. 22, 17-18) ed un'ampia ignoranza nota in Vigilanzio, il quale si credeva *magister cunctorum*, mentre *loqui nescit et tacere non potest* (61, 4 p. 114, 6-8). Sui commenti biblici di Reticio d'Autun manifesta la sua insofferenza per le grossolane confusioni nate da una rozza incompetenza e da una corrività scarsamente responsabile (37, 1); dinanzi alla faciloneria gli emerge una sorda irritazione che si acumina anche in una punta di malignità (§ 3 p. 67, 6-11).

Tra i monaci denuncia stravaganti incoerenze: nel deserto di Calcide, invece di ascetismo contemplativo, si praticavano tormentose intimidazioni dogmatiche che, in nome di un'esasperata ortodossia, alimentavano una boriosa mania giudicatrice (Ep. 17). In 50, 3 p. 152, 4-8 rileva con sicurezza di presa il controsenso di un monaco che, mentre professava la castità, sosteneva poi l'uguaglianza tra sposati e vergini, e quindi (lin. 10-27) con malignità corrosiva lo osserva aggirarsi nelle stanze delle vergini e vedove a dissertare sulle Scritture, e naturalmente non gli risparmia insinuazioni taglienti. Lo ritrae con una precisione d'evidenza che si fa arma: *numquam erubescit nec considerat quid, sed quantum dicat* (§ 4 p. 154, 4-5). Contro uno «pseudomonaco» (che potrebbe essere Vigilanzio) lancia un durissimo attacco di corruzione per denaro o di gratuita malvagità, lo dice ladro e traditore come Giuda, perché con il suo comportamento sleale aveva esposto Girolamo ad ingiuste calunnie (57, 2 p. 57, 7-12). Espressamente, in 61, 2 p. 112, 6-10, rappresenta Vigilanzio quale dittatore universale dell'ortodossia, il quale, munito della bacchetta del censore, accetta o scaccia dalla biblioteca i testi, dichiarandoli ortodossi o eretici. E continua (§ 3), con una durezza pure dominata: in varietà di mosse e di linee di disapprovazione si alternano consigli, beffe, critiche... ironia sulla sua insufficienza stilistica, allusioni alla sua avarizia ed alla sua competenza enologica; in risposta alle incriminazioni di eresia che aveva lanciate contro Girolamo, gli rammenta gli entusiastici applausi che in passato Vigilanzio gli aveva rivolti per la sua ortodossia. Alla solennità oracolare che nasconde il suo peso d'urto (*Non parum est scire quod nescias; prudentis hominis est nosse mensuram suam*: p. 112, 17-18), all'autocommiserazione per aver creduto alle presentazioni altrui piuttosto che alla sua esperienza nell'apprezzamento di Vigilanzio (p. 113, 22-27) pone il suggello di un breve campionario delle sue «perle» ermeneutiche (p. 114, 12-21). Ancora otto anni dopo ritornò su Vigilanzio con una greve terminologia di esecrazione, alla quale affiancò una polemica viva che riduceva rapidamente all'assurdo le argomentazioni dell'avversario: mentre le smonta, le beffa (109, 1-2). Ugualmente sprezzante

si dimostrò con il pelagiano Ammiano di Celeda, che disse di aver costretto a svelare le bestemmie che colui aveva occultate nel Concilio di Diospoli: l'atteggiamento è di un'altera noncuranza: «Se Dio mi darà vita e se avremo abbondanza di amanuensi, gli risponderemo in poche sedute notturne; non per confutare in pieno un'eresia già ben morta, ma per ribattere la sua inettitudine blasfema con le mie osservazioni» (143, 2 p. 99, 1-12).

Con Origene, accanto a posizioni pacate, Girolamo ne assunse anche di quelle parossistiche: la sua avversione salì ad accanimento (86), che arrivò a dimostrarsi insufficientemente equilibrato, non solo nella definizione di *sceleratissima haeresis* (88 p. 143, 8) e di *diaboli venena* (lin. 11), ma anche nello stile artificiosamente forzato (lin. 11-14). Se con Teofilo si poteva anche pensare, quale tenue giustificazione, ad un certo opportunismo politico, con Pammachio e Marcella si scatenano un furore esasperato ed una veemenza lessicale che mostrano assenza di padronanza di sé: qui la passionalità sbanda nell'arazionalità; l'ostilità si è inebriata a furore (97, 1 p. 33, 4-12). E continuano pesanti gli attacchi (§ 2), in un cozzo cupo, privo dell'elasticità dei momenti buoni; tutto è plumbeo, senza luce: è più una squalifica che una confutazione ⁽¹⁵⁾.

Quando con Geruchia (123, 8) propugna l'astensione dalle seconde nozze, si riscontra l'impegno d'una pacatezza sorvegliata, ma si avverte una passionalità che tende a divenire aggressiva e tagliente; frena l'acredine, ma la sentiamo fremere ⁽¹⁶⁾. Anche se qua e là, nella lettera, si tradisce, dinanzi alle obiezioni, un sussulto di malumore, lo placa sviluppando un'argomentazione vivace, delle repliche pronte ed una sicurezza di dominio sulla casistica addotta. Nella confutazione di Pelagio (Ep. 133) troviamo tutto Girolamo nella solidità di ragionamento e nella prontezza con cui la bile gli si infiamma: dopo un esame perspicace e minuto, rinfaccia agli aderenti di essere la sola eresia che arrossisce di dire in pubblico ciò che non teme di insegnare in segreto (§ 11 p. 66,8-9) e poco dopo prorompe: «*fervet animus, nec possum verba cohibere...* ho discusso contro il capo di questa perversa dottrina. Se si irriterà e replicherà, si tradirà come un topo con le sue stesse impronte, *amplio-*

(15) Analogo il clima in 127, 9-10 sulla versione rufiniana del *Περὶ ἀρχῶν* di Origene. Vedi anche l'offensiva contro l'eresia cainita in 69, 1.

(16) M. MARCOCCHI, *Motivi umani e cristiani nell'epistolario di S. Girolamo*, Milano, 1967, a p. 50 rileva: «E' indubbio che la naturale passionalità di S. Girolamo... non fu ammorbida né dalla vita monacale né dagli anni, ma viene alla ribalta prepotente appena si presenta l'occasione e difficilmente può essere dominata» e subito dopo (p. 51) ricorda come l'arte figurativa abbia amato rappresentarlo in compagnia di un leone, interpretando la foga leonina dei suoi slanci e delle sue lotte.

ra in vero certamine vulnera suscepturus (lin. 20-26): tanto la densità delle allegazioni bibliche, filosofiche, psicologiche che gli scatti di una vivacità aggressiva misurano il suo fervore e la sua convinzione di sostenere la verità. Nell'Ep. 146, tranne un'asprezza iniziale, che sa molto di convenzionalità, la confutazione della tesi che il diacono sia superiore al vescovo viene condotta con una solida posatezza sui fondamenti della Bibbia e della prassi ecclesiastica.

5. SALDEZZA DI CONFUTAZIONE

Nella polemica, di norma, Girolamo è vivo e scattante; ha sicurezza di sé; sa conferire perspicuità visiva anche ai concetti astratti. Le idee gli si fanno forme e le forme inclinano ad argomenti; il rilievo emana una certezza nello scrittore che, quasi impercettibilmente, ingenera persuasività nel lettore. Nel movimento polemico l'argomentazione gli si fa sovente concreta, incarnandosi in evidenza: sembra che la realtà accorra spontaneamente in suo sostegno; l'esperienza, indubitabile, gli si risolve in prova.

In 49, 4-7 la sua dissertazione probante è ispirata ad una chiarezza e ad un rigore che paiono irresistibili. E non tradisce il minimo affanno: affiora uno stupore incredulo, ma quasi più contro l'inettitudine di chi non colse il suo pensiero che contro chi ne impugnava la dottrina. E c'è sempre una scioltissima sicurezza dialettica, che traduce una corrispettiva sicurezza assoluta sulla dottrina e sul proprio comportamento; le mosse sono disinvolute, ma anche molteplici: è svariato nei mezzi: sa attingere con prontezza alle fonti più diverse. L'inevitabilità delle sue motivazioni è così rigogliosa da spingere più volte i contraddittori all'assurdo⁽¹⁷⁾. Anche nei paragrafi successivi l'ineccepibilità non pare immessa dall'epistolografo, ma lasciata sorgere dalla situazione; la sua apologia si veste di sfida e trionfa nella perspicuità; non lascia fenditure scoperte all'attacco dell'avversario. Sviluppa la sua tesi su di una documentazione incontrovertibile (§ 3 p. 122, 9-15); la sua dialettica (cf lin. 15-24) non è solo stringente, è anche speciosa: Girolamo se ne serve non soltanto per vincere ma anche per compiacersene. La usa, ma anche la contempla.

(17) Cf. l'Ep. 69, dove con destrezza rileva quest'assurdo della posizione contraria: ha la certezza d'aver ragione ed il gusto di dimostrarlo. Possiede non di rado una dialettica che stritola (cf p. 205, 1-5): si vede una forza applicata con una lucidità inflessibile. Un'analoga dialettica che sa chiudere l'oppositore nell'insostenibile ritorna in 82, 9, dove si constata come la sua solita acutezza sappia trarre prove dai fatti e coinvolgere il corrispondente sulle sue posizioni. Cf 109, 1.

Quanto al dilemma sulla liceità di attingere da Origene, Girolamo rifiuta ogni rigidità d'intransigenza: all'accusa di aver apprezzato l'Alessandrino risponde, appoggiandosi ad un preciso riferimento ai testi, *laudavi interpretem non dogmatisten, ingenium non fidem, philosophum non apostolum* (84, 2 p. 126, 6-8) e ricorre a precedenti altrui rimasti incensurati ⁽¹⁸⁾.

Dinanzi a Giovanni, che da monaco era stato innalzato a vescovo di Gerusalemme ed attaccava Girolamo monaco e certo membro della Chiesa, mentre non attaccava Giudei ed eretici, ed arrivò a tramare per mandare in esilio i monaci di Betlemme, replica con un'eloquenza d'una magnifica efficacia (82, 10): ci sono fervore e freschezza d'osservazione che fluiscono; non si avverte sentore di freddezza compositiva. L'appassionata aderenza al giusto si mescola con i bagliori dell'ironia. A quelle minacce brandite da un vescovo-monaco risponde con un florido orgoglio di sfida: *non novit terrori natio ista succumbere et independenti gladio magis cervices quam manus subicit* (p. 122, 8-9). Ha fiera ed ha forza nella sua determinatezza: *quis enim monachorum exul patriae, non exul est mundi? Quid necesse est auctoritate publica et rescripti impendiis et toto orbe discursibus? Tangat saltem digitulo et ultero exhibimus. «Domini est terra et plenitudo eius». Christus loco non tenetur inclusus* (lin. 10-14). Un'alta maestà informa queste parole: sono sostanza dell'anima e fondamento della vita. Sembrano l'eco d'una scena famosa di san Basilio davanti al prefetto Modesto; ma sono certamente originali: qui sono più concise e più drammatiche. Vengono chiamati direttamente in causa i valori essenziali: l'accento è profondo, è sintesi di meditazioni decantate lungo numerosi anni. Qui non c'è una reazione che s'impunta, c'è una personalità che si erge: la beffa di quel mignolo garantisce l'autenticità geronimiana.

(18) In 85, 4 a Paolino da Nola precisa che non condanna tutto Origene, ma solo le false dottrine. In 84, 7 rivendica il diritto di leggere gli autori cristiani, anche se hanno errato in qualche punto, prendendo il buono e respingendo le deviazioni; tutta la lettera 84 ha una piena unitarietà di tema e di tono, in cui si compongono vivacità e punte mordaci, amarezza e sdegno; non tradisce affanno, ma s'impegna a fondo: si cala nella disputa con tutta la sua persona. In 119, 11 torna a difendere il diritto di leggere le esegesi di coloro dei quali non condivide le idee (p. 118, 21-23) e celebra come *vir doctissimi* Origene ed Eusebio di Cesarea, che pure peccarono nell'esattezza dogmatica (p. 119, 10-12). Trova ovvia la prassi consolidata di estrarre le pagliuzze d'oro dal fango dei fiumi (lin. 15-17) ed asserisce forte che il suo proposito di una scelta oculata nella permanenza della fede della Chiesa cattolica è in piena aderenza a 1 Ts 5, 21 (lin. 21-24). Ed è una polemica sprezzante fino all'insulto, ma insieme responsabile per nobiltà e sapienza di intenti. Un'ampia ed indugiata trattazione sul diritto di adoperare autori pagani costituisce l'argomento dell'Ep. 70.

Con goffo disappunto polemico Giovanni aveva asserito che i monaci di Betlemme erano uniti a lui tramite Alessandria e Roma: Girolamo con squisita immediatezza ironica commenta: *non necesse est ire tam longe* (§ 11 p. 122, 17): c'è un'inflessione di sorpresa che smonta più di qualsiasi ragionamento; Girolamo pare, più che altro, spettatore sorridente o irridente. Sulla medesima linea, sebbene a risonanze più smorzate, si attesta la replica a quanti gli rimproveravano di scrivere specifiche dissertazioni bibliche a donne: risponde spiccio ed asciutto: *si viri de Scripturis quaererent, mulieribus non loquerer* (65, 1 p. 140, 27-28); non si commuove e non sembra neppure muoversi.

Anche solo da 49, 13-14 Girolamo risulta un giostratore mobile ed accorto, che unisce sicurezza e chiarezza; di san Paolo traccia una ricostruzione a potenti rilievi in molteplicità di sfumature (pp. 134, 28 – 135, 21) e se lo costituisce garante (cf 136, 8 – 137, 4); ha la rimessa immediata disponendo di frasi incisive ed insieme robuste: *cum laudent quod sunt accusant quod esse se simulant* (p. 135, 25-26). Nella varietà dei tipi d'attacco, sa sempre coprirsi le spalle; manovra la spada, ma è attento allo scudo: cf p. 136, 2-6. Qualità essenziale del suo discorso è di procedere serrato, unendo vigoria, evidenza e fervore (¹⁹).

6. APOLOGIA RIFLESSIVA

In una questione giuridica che verteva sulla piena approvabilità delle seconde nozze per un convertito dal paganesimo che si era risposato dopo il battesimo, Girolamo si schiera per la risposta positiva, basandosi su di una discussione teorica che si snoda però

(19) Sono rari i momenti nei quali si ricava l'impressione che incomba un clima di difficoltà. In 49, 15 sembra che Girolamo si ponga piuttosto sulla difensiva, sebbene dimostri sempre sicurezza. Al § 16, discetta con penetrante perspicuità appoggiato a san Paolo, ma si è un po' appannata l'aggressiva vivacità precedente; si è oscurato lo smalto; lo si direbbe un po' stanco. Anche nel § 17 il dialettico si smorza nell'esegeta; discute, ma non vibra più; è ancora luminoso, ma non è più terso; l'atmosfera si è fatta più molle ed il fiato è diventato più corto. A p. 144, 19-21, a propria scusa di non fare altro che esporre la Scrittura, afferma: *commentatoris officium est non quid ipse velit, sed quid sentiat ille quem interpretatur exponere*: la sentenza è indiscutibile, ma anche atona nella sua ovvietà; ha ragione, ma è fiacco. Al § 18 si difende dall'aver indicato a lungo le pene della vita matrimoniale: fa appello a consensi ed a precedenti, ma tradisce un'ombra d'affanno; si direbbe che provi qualche difficoltà ed accusi fatica. Anche nel § 19 si difende su singole affermazioni: è nel giusto, è inconfutabile, ma lo spazio si fa piuttosto ristretto; non ci sono grandi visioni né respiro potente; ha scarsa risonanza; sa di piccola contesa. Il § 20 inizia con un'ironia sprezzante, ma un po' esteriore e piuttosto scontata.

alacre, nitida, piena di rilievo (Ep. 69); la dialettica vi è vigorosa ed energica: ferve del brio dentro quella saldezza. Sbozzata con tersa nettezza di contemplazione ironica è la figura di quel campione di sillogismi, che, partito con rigogliosa fiducia all'attacco, si trovò irretito in un'inaspettata controquestione che lo ridusse sgomento (§ 2 p. 193, 22-24) e poi lo stordì in un silenzio smarrito (p. 194, 4), che divenne poi intontito (194, 10-14). Girolamo sa concentrare l'acutezza speculativa, pur soffondendola di una gaia e spiritosa arguzia.

Quando la situazione non comporta piacevolezza umoristica o ironia corrosiva resta, in genere, un'esposizione di fatti e di rapporti improntata ad una limpida immediatezza e ad una vigilata coscienza. Così ci appare la relazione che inviò a Teofilo sul comportamento che Giovanni di Gerusalemme tenne riguardo ai rapporti che erano intercorsi tra Girolamo ed Epifanio; si muove con una compostezza squisita che si trasforma immediatamente in efficacia: 82, 4 costituisce un'eccellente pagina di oratoria forense ed è un'oratoria piena d'anima; le parole si esauriscono nel trasmettere, non lasciano la scoria del mostrarsi. Prosegue (§ 5) proponendosi la prassi del silenzio e di non raccogliere le provocazioni, associando abilmente Teofilo al suo stesso metodo: si dice però contrario alle formulazioni evasive della fede quali erano quelle di Giovanni e parla con la solita densità che si riscalda e s'appunta a concisione di aforismi. Contro gli attacchi di Giovanni si comporta con spigliata maestria e con perfetta misura tra la denuncia e l'apologia; accenna, accumulando lunghe risonanze; smonta la sorniona malignità di accuse con ritorzioni che sembrano smorzate, mentre sono duramente mirate; vi dispiega una sopraffina elasticità di mosse.

Aveva esordito (§§ 1-2) lodando lo spirito di pace di Teofilo ed asserendo che anch'egli l'amava, purché fosse vera: non si sarebbe mai quindi rassegnato ad una pace che fosse resa ad una sopraffazione: *nihil enim grande est, pacem voce praetendere et opere destruere* (p. 113, 24-25)... *Quid dominationem pacem vocamus?* (p. 114, 2-3). Respinge atteggiamenti mettendosi contro, ma soprattutto più in alto. Di lassù allarga lo sguardo: vive nel momento, ma lo inquadra in orizzonti amplissimi, che lo depurano dalla meschinità, facendo risonare una voce che sa d'assoluto. Con questa austera solennità parla contro gli altri e parla per sé: *nemo magis ecclesiasticus est, quam qui numquam hereticus fuit* (p. 114, 8-9). La rettitudine della sua posizione è espressa con una pienezza di partecipazione profonda; la polemica è superata da una nobiltà di spirito che però non la rinnega; è l'apologia della sua posizione, ma non sembra riguardarlo; spira magnanimità perché interpreta un'esigenza di giustizia. Una moralità austera si presenta come

insostituibile, come logica ed insieme tonificante. Girolamo si difende e si conferma: il suo è un inno alla pace nella Chiesa, ma vi trema dell'ansia: sa di voto e più ancora di rimpianto.

Come contributo a questa pace egli approva Pammachio che aveva ritirato dalla circolazione copie del *Contra Iovinianum* (48, 2); ammette che taluni passi dell'opera abbiano potuto scandalizzare qualcuno ed annuisce alla discrezione di Pammachio e di Donnione che ne estrarono elenchi per domandarne spiegazione a Girolamo stesso (50, 3 p. 153, 1-10); dichiara che non intese attaccare chi pecca ma indurlo a non peccare, evitando citazioni nominative, per cui chi s'irritava si confessava colpevole (52, 17).

Era disposto a capire gli altri, ma assai meno a coonestarne la meschinità; credeva nella franchezza della verità: pensava che «esporre gli errori è già debellarli» (41, 4 p. 89, 28-29) ed applicò con puntuale precisione ed abbondanza la sua teoria scrivendo ad Avito (Ep. 124) per sottoporgli una sua traduzione esatta del *Περὶ ἀρχῶν* di Origene ed ammonendolo: *ut scias detestanda tibi in eis esse quam plurima* (§ 2 p. 96, 5-6). Dopo il preavviso, l'elenco degli errori (§§ 2-14) con citazioni testuali, commenti, denunce, confutazioni, che si concludono in un richiamo: chi vorrà leggere il *Περὶ ἀρχῶν* camminando verso la terra promessa, con i piedi ben calzati per non farsi mordere dai serpenti, veda prima questo mio libro (§ 15 p. 113, 29 – 114, 1).

La sua opera di illuminatore, la sua intransigente difesa della spiritualità e della verità, lo impegnarono con tutte le forze accendendogli le talora in punte acuminate, ma integerrima fu sempre la sua rettitudine e la purezza dei suoi intenti, che misurò in un supremo appuntamento: «Staremo davanti al tribunale di Cristo» (Rm 14, 10): là apparirà chiaro con quale spirito ciascuno sia vissuto» (45, 7 p. 100, 11-12). E' quello il giudizio a cui si appella. Le parole sono anche di san Paolo, ma l'accento è suo.

7. SUPERAMENTO DELLA POLEMICA

La lettera a Paola sulla morte di Blesilla (39) è una *consolatio* cristiana, fondata essenzialmente su motivi di fede. A quella madre rivolge richiami per trattenerla dall'abbandonarsi ad un dolore eccessivo, che potrebbe venire interpretato come carenza di fede: le parole in qualche momento (§ 3) suonano severe ed anche dure, ma sono sempre comprensive in una profonda condivisione: aveva infatti esordito (§ 1 p. 71, 20-21) dicendo: *quis siccis oculis recordetur viginti annorum adulescentulam...* E Blesilla Girolamo ricorda anche con Marcella, ne rammenta la febbre che la divorò, e,

prima, la conversione da qualche accondiscendenza mondana; la contempla infatti mentre *die tota quid sibi deesset quaerebat ad speculum* (38, 4 p. 69, 25-26) e mentre *crines ancillulae disponebant et mitellis crispantibus vertex artabatur innoxius* (p. 70, 1-2): c'è un'ombra d'ironia, ma è soprattutto umana apertura, anche nella prospettiva del successivo riscatto. La stessa delicata pittura della vana mollezza d'un tempo lascia quasi trapelare una signorile superiorità che invita a salire, senza scandalizzarsi di qualche ristagno.

Il superamento lo richiese agli altri, ma lo impose anche a se stesso, ed il cammino fu particolarmente visibile, pur nel suo accidentato sviluppo, nelle relazioni con sant'Agostino. Verso il 404-405, dopo vivaci screzi antecedenti gli scriveva: «Se è una colpa aver ribattuto... lo è molto più grave l'aver provocato. Ma lasciamo andare questo tipo di lamentele! Stabiliamo fra di noi una schietta fraternità; d'ora innanzi scambiamoci scritti ispirati non a dibattiti ma all'amore» (115 p. 46, 6-10). Una profonda sincerità pone in sicura trasparenza l'anima di Girolamo: invita a quella carità che è ben convinto che vada prestata, ma intanto ricorda di essere stato provocato; conferma una fraternità che vuole superare le offese, ma intanto le rammenta. Scambia saluti ed auguri con fervore schietto di sentimento e con deferenza (lin. 11-17); sembra che lo scenario sia totalmente cambiato, ma subito ritorna (lin. 17-21) il cruccio della provocazione; si giustifica, ma questa ripresa (cfr. infatti lin. 6-7), se indica la profondità della ferita, può anche segnalare un disagio morale: dietro la proclamata colpa altrui scorge, assai probabilmente, la propria: passato l'impeto della reazione violenta, cerca di tacitare ufficialmente la propria coscienza con motivazioni che forse sono rivolte a giustificarsi più dinanzi agli altri che dinanzi a se stesso. «Nell'arena delle Scritture, se sei d'accordo, facciamo i nostri giochi, senza farci soffrire a vicenda» (lin. 21-23): continua l'alternanza di propositi e di richiami: si prospetta un futuro in cui si propone di superare un passato che pure non riesce a dimenticare ⁽²⁰⁾.

(20) Magnificamente rischiaratrice la risposta di Agostino (Ep. 116 nell'epistolario di Girolamo, § 32 p. 72, 6-9), il quale propone: facciamo in modo che gli amici che s'interessano ai nostri lavori «si rendano conto che, anche con il massimo affetto, è possibile che, in una discussione o in un'altra, si assumano posizioni contrastanti senza che, tuttavia, l'amore in tutta la sua estensione venga diminuito né la verità ingeneri odio, quella verità alla quale l'amicizia ha diritto» e conclude (§ 36 p. 75, 22-26): «Cerchiamo di apprezzare vicendevolmente tra di noi non soltanto la carità ma anche la libertà dell'amicizia; non tacciamo né tu verso di me né io verso di te quanto nelle nostre lettere ci urta scambievolmente, in quello stato d'animo di fraterno affetto che non dispiace agli occhi di Dio». Si effonde una superiore magnanimità che nasce da un'amplissima chiarezza intellettuale e da un coraggioso distacco da se stesso. Agostino salva tutti i valori,

Una decina d'anni dopo (Ep. 134, 1) Girolamo elogia due opuscoli di Agostino, che qualifica di dottissimi ed eloquentissimi, precisando tuttavia di non voler entrare in merito alle tesi proposte che comunque non intende criticare, e lasciando che ciascuno segua le proprie opinioni; gli riconosce una salda struttura biblica, ma specifica che si limita a lodarne l'ingegno. Trapela una sottile ma ferma posizione di astensione dal giudizio; non critica, in quanto dichiara che non entra nell'area delle valutazioni: è un far capire che per critiche esisterebbe pure una buona materia. E v'insiste ancora con la medesima sfuggente acutezza: «Noi infatti discutiamo tra noi solo per amore di ricerca scientifica» (p. 69, 20). Al proprio ritegno pone come giustificazione la malignità degli eretici e proclama con vigore: *mihi autem decretum est te amare, suscipere, colere, mirari, tuaque dicta quasi mea defendere (certe et in Dialogo quem nuper edidi tuae beatitudinis ut dignum fuerat recordatus sum) magisque demus operam, ut perniciosissima heresis de ecclesiis auferatur* (pp. 69, 23 – 70, 3). C'è, al solito, tutto Girolamo con l'impulso al dissenso ed alla contrapposizione, a cui sottentra però la riflessione che imbriglia l'eccitamento emotivo, senza tuttavia annullarne il fremito. Si domina, ma resta sempre lui.

In 141 gli scrive: ti ho sempre venerato ed amato, ora, se è possibile *cumulo aliquid addimus et plena complemus*, non permetto che passi una sola ora senza fare menzione di te, *qui contra flantes ventos ardore fidei perstitisti*, e prosegue in un breve inno di intensa celebrazione (pp. 96-97). Qui l'apertura di cuore è pienissima, senz'ombra di restrizione... ma non rinuncia, naturalmente, a porglisi disinvoltamente accanto: i cattolici ti ossequiano, *omnes heretici (te) detestantur et me pari prosequuntur odio*. In 143 rivolgendosi ancora ad Agostino con affettuosa cordialità gli rammenta la propria alacrità antipelagiana passata ed i progetti futuri chiosando: *melius hoc faceret sanctitas tua; ne compellamur contra hereticum nostra laudare* (§ 2 p. 99, 13-14). Celebra Agostino, ma fa coppia con lui: è istinto irresistibile ⁽²¹⁾.

a cominciare da una serena libertà, che è la radice della dignità. Certo in questa affascinante ricchezza di umanità Agostino superò di un lungo tratto Girolamo, ma non solo lui.

(21) Girolamo sa anche lodare, non sa, pressoché mai, adulare. Qualche traccia occasionale si riscontra solo con il potentissimo Teofilo d'Alessandria: in 86 (pp. 141, 28 – 142, 3) il plauso è entusiastico e reboante, ma è anche subito ridimensionato da una divergenza di vedute esplicitamente asserita, anche se infiorettata di un diplomaticissimo riguardo. In 88 (pp. 143, 9-10 e 26-27; 144, 3-4) manca di gusto quando lo gonfia a salvatore dell'universo dall'eresia, sebbene la forzatura retorica con cui rappresenta il contorcersi mortale del serpente origenista ferito conferisca a tutto il passo una convenzionalità abbastanza screditata. Cf 97, 1 p. 33, 3-4 (di nuovo Teofilo debellatore universale dell'ori-

8. PASSIONE PER L'ORTODOSSIA

Nell'Ep. 15 indirizzata a Damaso si sente fervere la passione per l'ortodossia (trinitaria); lo stile si fa subito incisivo, teso; resta elegante, ma perde quelle tracce di lentezza e quei sospetti di oziosità da cui l'autore non si era sempre bene protetto in passato. Ormai il fraseggiare non è più ostentazione o divertimento, diventa attrezzo. Ancora con Damaso (Ep. 16), mentre delinea uno schizzo delle lacerazioni nella Chiesa, usa un linguaggio denso, evidente, vigoroso, che rende bene l'energia dell'anima; l'enunciato è lucido e preciso come lo spirito che lo esprime; è fornito di forza e di agilità in corrispondenza alla lucidità delle convinzioni che interpreta. Sempre con Damaso in 20, 5 p. 83, 23-30 l'epistolografo fa professione di alta probità e severità scientifica: non teme di riuscire pesante con il suo rigore filologico, perché si tratta della verità; rifiuta pertanto di divagare in brillanti ipotesi fantasiose che non abbiano precisi riscontri critici; suo motto è *condecet ob veritatem laborare paulisper* (lin. 28).

Quando in Ep. 127 rievocò l'eletta ed austera figura di Marcella, ne sottolineò la «pubblica opposizione» che fece risolutamente all'eresia origeniana (§ 9 p. 144, 24-25). Rivolgendosi poi alla vergine Demetriade, che apparteneva alla più distinta e facoltosa nobiltà romana, la mette in guardia dall'inquinamento velenoso con cui l'eresia tentava di corrompere la limpida fede romana e le dà la consegna: *ut sancti Innocentii, qui apostolicae cathedrae... successor... est, teneas fidem, nec peregrinam, quamvis tibi prudens callidaque videatur, doctrinam recipias* (130, 16 p. 187, 27-31). Idra, scorpione, vipera sono le immagini che gli salgono alla mente quando pensa all'eresia: sotto la repulsione intellettuale pare serpere un brivido di raccapriccio istintivo.

Ai precetti affianca l'esempio personale: in una confutazione di Pelagio ⁽²²⁾ proclama: in tutte le opere che ho composte lungo l'intera mia vita *semper habui studium audientibus loqui, quod publice in ecclesia didiceram, nec philosophorum argumenta sectari sed apostolorum simplicitati adquiescere* (133, 12 pp. 66, 27 – 67, 1) e sfida gli avversari ad esaminare i suoi scritti; se vi riscontreranno errori li confesserà e li correggerà. E' uno dei punti

genismo); 99, 2 p. 67, 22-25 (Teofilo nello scrivere fonde in sé Demostene e Platone, ma si tratta di frusti aggeggi scolastici, complimenti banalizzati dall'uso, e Girolamo lo sa benissimo e lo dice: cf p. 68, 3-4: *in his laudare te vereor, ne assentandi crimen incurram*. Ammicca egli stesso sulla trita insignificanza di questi convenevoli.

(22) Sulla posizione di Girolamo nella lotta pelagiana vedi G. GRÜTZMACHER, *Hieronymus*, Band 3, pp. 257-280.

forti della sua personalità: la sua vigoria polemica poggiava su di una salda certezza di verità; la Chiesa, se fu oggetto del suo amore e della sua dedizione illimitata, gli fu anche il sostegno ed il conforto nelle battaglie. L'ortodossia gli apparve necessità e gli fu fonte di animazione.

A Bonifacio esprime la propria gioia per la sua elevazione al pontificato, ma poi, di proprio pugno, aggiunge un *postscriptum* (153 pp. 135, 26 – 136, 3), in cui lo ammonisce a continuare nella lotta contro gli eretici e nell'impedire che ci siano vescovi che li proteggano.

A Donato scrive la sua ultima lettera (154), che termina con espressioni che denunciano uno sfinimento mortale (p. 137, 16-19), eppure prima di reclinarsi esausto pronuncia parole d'una straordinaria intransigenza: «Affermo che i cuori degli eretici non possono venire purificati; ho preso la decisione di non fidarmi mai del loro ravvedimento. Simulano infatti la carità per distruggere mediante amicizie false coloro che non riuscirono ad uccidere mediante le inimicizie. I loro cuori sono pieni di veleni» (§ 1 p. 136, 9-14). E prosegue esprimendo la sua fiducia che il Papa Bonifacio, con lo spirito di Cristo, li avrebbe sradicati, guarda con qualche apprensione alla mansuetudine con cui il Papa li trattava (lin. 17-22) e formula intransigenti programmi di soffocamento ideologico (pp. 136, 22 – 137, 3). Tanto che ricordi la defunta Eustochio quanto che pensi al vivo Mercatore (§§ 3-4) li pone su di un piano di detestazione degli eretici. In questo suo testamento domina l'inflessibilità contro chi corrompe la fede: al culmine della vita il suo sguardo si fissò più sui principi che sulle persone.

9. ASCETISMO MONASTICO E CONTINENZA VEDOVILE

Girolamo, circa trentenne, indirizzò ad Eliodoro un elogio della vita eremitica e dell'eroismo ascetico (Ep. 14), che, quasi cinquantenne, svilì come opera di un giovanotto, il quale «nell'ardore dell'assidua applicazione nell'apprendere la retorica, aveva dipinto alcuni bozzetti con i fiorellini scolastici» (52, 1 p. 172, 14 e 20-21). Effettivamente si trova in questo componimento un'animazione stilistica un po' tesa, i colori risultano piuttosto calcati e la pressione sa alquanto di esteriore, con tutto ciò non è detto che l'effervescenza di stile non corrisponda ad un genuino fervore dell'anima. La drammatizzazione vuole scaldare la parenesi. *Licet in limine pater iaceat, per calcatum perge patrem, siccis oculis ad vexillum crucis vola* (14, 2 p. 35, 18-20): la storia della sua vita dimostra che i sentimenti erano autentici, e quella della retorica

che si lasciava inalveare in antichi moduli scolastici ⁽²³⁾. Nel ribattere le obiezioni (§§ 3-9) fa fluire un rigoglioso ruscello di frasi sonanti che s'incalzano; osservazioni, citazioni, immagini lasciano intravedere una sicura convinzione interiore attraverso ad una soddisfatta dialettica; si fondono il messaggio ed il compiacimento di avere l'occasione di poterlo così eloquentemente esporre. I §§ 10-11 costituiscono un inno alla vita monastica, esplicitamente dichiarato: è la perorazione di una suasoria. Quest'esuberanza era un errore stilistico, di cui Girolamo maturo arrossì e che cercò di espungere forzando i termini di età, per cui la disse lettera scritta quand'era ancora *adulescens*, *immo paene puer* (52, 1). Ma era uno stadio destinato a venire superato col procedere della sua maturazione spirituale; nel contestuale crescere della sua esperienza, Girolamo avrà l'occasione di presentare l'ideale ascetico cogliendolo nella realtà di vita delle sue generose discepoli: le loro rievocazioni funebri diventeranno analisi di modelli: Lea (Ep. 23), Asella (24), Blesilla (38; 39), Paolina (66), Fabiola (77), Paola (108), Marcella (127) ed accanto a loro non mancheranno i ritratti maschili: Nepoziano (60), Lucino (75), Nebridio (79). Girolamo constata la virtù, ma cerca anche di non lasciarsi sfuggire le opportunità di incitarvi coloro nei quali scorge una qualche predisposizione: così nell'Ep. 145 ad Esuperanzio, mentre esprime la sua cordialità verso quest'ufficiale dell'esercito, lo esorta al celibato ed alla rinuncia alle ricchezze secondo l'insegnamento di Gesù: c'è fervore di stimolo in calma di tono; è una succinta catechesi sul distacco dalle cose terrene per amore di Cristo: sospinge, ma con riguardo ⁽²⁴⁾.

La vocazione monastica, unitaria nella meta, si apriva tuttavia su un bivio di percorso: preferibile la scelta eremitica o quella cenobitica? Girolamo opta decisamente per la vita comune (125, 9-15): vede infatti l'utilità di una guida che tuteli da sviamenti; nel deserto la mancanza di confronti può ingenerare superbia ed espone alle tentazioni senza sostegni e senza maestri. Dimostra così saggezza, esperienza di vita, ricchezza di meditazioni, pro-

(23) Cf P. DE LABRIOLLE, *Histoire de la Littérature latine chrétienne*, Paris, 1947³, p. 10.

(24) Non si può poi tralasciare quella che è la gemma delle raffigurazioni monastiche: racconta infatti che, terminate le letture bibliche e le preghiere, tutti i monaci si siedono attorno al Padre, il quale tiene loro un'omelia: l'oratore parla e si diffonde una commozione che fa scorrere sui volti lacrime silenziose; ma quando il superiore illustra il regno di Cristo, la beatitudine e la gloria future, allora tutti, frenando i sospiri, alzano gli occhi al cielo nell'anelito a giungervi in volo ed a riposarvisi (22, 35 pp. 150, 21 – 151, 3). Nel raccoglimento intensamente vissuto del chiostro sbocciano anime tutte protese all'assoluto celeste: l'atmosfera mistica è stata rievocata con squisita finezza: quel candore di santità non è stato per nulla dissipato nel resoconto.

fondo equilibrio. Ed è una convinzione radicata, che egli ribadisce in 130, 17 ⁽²⁵⁾.

Una forma particolare di ascetismo è quella di perseverare nella vedovanza, astenendosi dalle seconde nozze, pur legalmente permesse. Girolamo ne fece uno dei punti qualificanti del suo fervido apostolato spirituale: cf soprattutto le Epp. 54; 79, 7-11; 120, 1; 123; 127, 2-3. Alle vedove porge consigli austeri, sebbene soppesati con un saggio buon senso, così da evitare esagerazioni nella penitenza, le quali la falserebbero assolutizzandola da mezzo e precauzione a fine (54, 5-13); rammenta guai e seccature delle seconde nozze (54, 15) e propone esempi di vedove bibliche (54, 16-17). La sua dissuasione dall'iterazione matrimoniale, che egli vede quale concessione estrema, assume un tono fervido ed appassionato in un'eloquenza permeata d'ironia: la frase s'acuisce volentieri nella sentenza (79, 10-11). In Ep. 123 domina una spiritualità seria, pensosa, alienissima da ogni superficiale ingenuità e da ogni irenismo ottimistico; impone un'austerità che non nasce da pessimismo ma da un'esperienza realistica. Conosce la vita e non si illude né illude; il suo accento è fortemente virile; non inclina alla tenerezza: anche i suoi affetti, pur caldi e delicati, sono avvolti in una sfumatura di rude. Dell'umanità comprende la debolezza e sfida la forza. A Pammachio dichiara che il 100, il 60, il 30 di produttività che ogni chicco porta nella terra buona (Mt. 13, 23), li considera simboli dei doni che Cristo fece a tre donne congiunte dal sangue e dalla virtù: *Eustochium virginitatis flores metit, Paula laboriosam viduitatis aream terit, Paulina castum matrimonii cubile conservat* (66, 2 p. 168, 6-11; cf 107, 13 p. 157, 28-29). Scagliamola le tre donne su tre diversi ripiani e precisa distinzione gerarchica ma in un parallelismo accuratamente concorde. Salva insieme l'ideale della perfezione e la legittima libertà della scelta matrimoniale.

La verginità rappresenta il grado più alto del valore spirituale, ma non autorizza il vanto personale: Girolamo ammonisce pertan-

(25) G. MORIN, *Pour l'authenticité de la lettre de S. Jérôme à Présidius*, «Bull. d'Anc. littér. et d'archéol. chrétiennes» 1913, 52-60, riporta in edizione critica questa lettera, che non figura nelle edizioni né di Hilberg né di Labourt, ma della quale egli difende vigorosamente l'autenticità. Si tratta di una vivace e briosa dimostrazione dell'impossibilità di condurre una vera vita monastica nel mondo, dove si rimane esposti o ad accuse di stranezza o a cedimenti che tradiscono l'integra altezza morale dell'asceta genuino. L'inattuabilità di comporre le due esigenze divergenti è ritratta con una tersa perspicuità, penetrata di uno spirito alacre; la fantasia osserva con fresca immediatezza le varie situazioni che la vita comporta. La celebrazione del monachesimo risulta insieme mossa e raccolta; c'è misura, ma è animata da uno schietto e convinto fervore; si compenetrano finezza e verismo. Smonta le obiezioni con argomenti, ma soprattutto le supera con la presentazione degli ambienti nei quali si svolgono le due scelte opposte.

to Eustochio a non inorgogliersi, ma piuttosto a temere: *onusta incedis auro, latro vitandus est. Stadium est haec vita mortalibus: hic contendimus ut alibi coronemur* (22, 3 p. 112, 21-23). I traslati hanno un'intensità che penetra nello spirito grazie alla chiarezza; l'eleganza rende più incalzante il richiamo e lo spoglia di qualsiasi banalità. Lo stimolo meditativo assorbe la parenesi: invece di trasmettere un'idea la fa sorgere dalla realtà delle cose; c'è un'essenzialità che si fa nerbo. La incoraggia a superare le tentazioni contrarie alla castità: c'è vigoria, perché non ci sono tentativi di evasione; un'esperienza che ha la persuasività di essere franca trova il suo sostegno in una fede che lo è ugualmente. Una virtù che richiede forza viene affrontata con consapevole forza. Al § 4, lungi dallo sminuire le difficoltà, sembra piuttosto evidenziarle: si anima provocando; non ci sono plausi, ci sono avvertimenti; il tono, pur austero, è corroborante, perché sembra il risultato di uno spassionato esame di coscienza. *Rectius fuerat homini subisse coniugium, ambulasse per plana, quam ad altiora tendentem in profundum inferi cadere* (§ 6 p. 116, 9-11): sprona con la responsabilità. Girolamo conosce l'allettamento dei sensi e la lusinga della libidine (lin. 14-16): invece di dipingere facile il cammino, indica dove attingere l'energia per superarne le asperità. Il linguaggio non è pudibondo; assume volentieri un moderato realismo: cerca di rincalzare la credibilità delle sue direttive anche con la concretezza dei riferimenti alla vita. Vede e dice: di Blesilla, rimasta vedova dopo sei mesi di matrimonio, afferma reciso: *et virginitatis coronam et nuptiarum perdidit voluptatem* e commenta: «E' più difficile fare a meno della voluttà dopo averla provata» (§ 15 p. 124, 20-25).

Nell'Ep. 125 dà le regole ed i consigli opportuni per una formazione alla vita monastica, di cui illustra eccellenza e pericoli. Dichiarata infatti a Rustico: *te... magna cepisse, excelsa sectari; et adolescentiae, immo pubertatis incentiva calcantem perfectae quidem aetatis gradum scandere: sed lubricum iter esse, per quod ingrederis, nec tantum sequi gloriam post victoriam, quantum ignominiam post ruinam* (§ 1 p. 115, 3-8). Sospinge, ma non illude. Le norme che porge per un'autentica vita monastica (§§ 7-8) sono severe ma sagge; ha il senso del limite; vede lontano e sa che per arrivare alla meta si richiede moderazione; non si restringe al singolo momento, che può essere eccellente, ma che non resiste alla durata. L'impetuoso e nervoso Girolamo possedeva anche uno sveglio senso della globalità, così come era fornito d'un'implacabile risolutezza nel perseguire le astute mimetizzazioni delle passioni, che inclinano a soddisfarsi sotto parvenza di rinuncia (22, 27): Girolamo è un moralista lucido e penetrante; nelle sue denunce confluiscono l'aspirazione alla virtù, l'esigenza della genuinità, il

gusto dell'analisi psicologica, la soddisfazione dell'artista di illuminare vigorose intuizioni.

Respinge il discredito che sulla verginità gettano certe vergini *quibus aperte dicendum est ut aut nubant, si se non possunt continere, aut contineant, si nolunt nubere* (130, 19 p. 193, 5-9): un accento forte e posato traspira un alto senso di responsabilità, in dignità e sanità. Osserva beffardo quella vergine che è linda e raffinata come una servetta e più ornata delle dame (lin. 9-12) e certune che conducono una vita mondana: *haec videmus et patimur* (lin. 12-17): è un inciso pudicamente rivelatore di intimi roveli⁽²⁶⁾.

Accanto alle riprovazioni per il negativo ci sono i consigli per il positivo: in 22, 8 gli ammonimenti urgono con una veemenza che lo stile pone in energico risalto; la frase, scarna, non attutisce l'effetto con componenti esornative: tutto è un'essenzialità che si fa urgenza. Il messaggio si concentra in sentenze: il testo da discorso si frammenta in una serie di oracoli. Non è più una conversazione, diventa una rivelazione profetica; non parla più, detta. Anche al § 17 i consigli arrivano asciutti, scanditi; Girolamo ama i contorni netti; non diluisce, concentra: è stile, ma è prima temperamento. La sua precettistica supera la norma, scende nell'analisi psicologica e si distende nell'ammiccamento ironico o nello schizzo veristico (p. 126, 4-11). Al § 37 i vari inviti, in sé, si susseguono come slegati, ma sono connessi da un afflato di fervore e di convinzione; attinge dalla sua pratica. E poi l'ammonimento tende a personificarsi in figure specifiche (p. 153, 22-26): la virtù ed il vizio si presentano nel virtuoso e nel vizioso⁽²⁷⁾: è un punto d'incontro nel quale confluiscono fantasia e coscienza.

Il suo sguardo spazia per larghi orizzonti: dalla dietetica alla psicologia, dalle relazioni sociali alle molteplici forme di cupidigia, dall'abbigliamento alla cultura⁽²⁸⁾... e naturalmente sottolinea la

(26) In 22, 13-14 intaglia una vigorosa condanna delle vergini corrotte e corruttrici, con immagini che incalzano, dando concretezza al pensiero; ma condanna ritraendo: la malizia, più che scandagliarla nell'anima, la imprime nei gesti: il peccato esse non lo compiono, se lo sono assimilato. Di analoga efficacia anche i nettissimi profili sbizzati in 125, 6 e 16.

(27) Ch. FAVEZ, *La satire dans les Lettres* (cf nota 2) a p. 226 osservò che l'arma che gli diede efficacia fu «una lingua personalissima, specchio fedele d'un'immaginazione e d'un temperamento ardenti, che gli permise di tracciare tutta una serie di scene e di ritratti in cui, dopo il passaggio di tanti secoli, si sente ancora palpitare la vita».

(28) Cf 52, 5 p. 178, 21-22 (*ne officium clericatus genus antiquae militiae putes*); p. 179, 6-21 (non frequentare le vergini e non abitare con loro: *ne in praeterita castitate confidas*; farsi curare e servire solo da parenti o da anziane delegate dalla Chiesa: *periculose tibi ministrat, cuius vultum frequenter adtendis*); 52, 6 (evitare l'attaccamento alle ricchezze e le raffinatezze della gola); 52, 8 (nel

necessità di un'assidua ed intelligente familiarità con la Scrittura (29).

In 125, 17 ammonisce il monaco Rustico a non lasciarsi condurre da quelli che peccano ed a non richiamarsi al contegno della massa, imitando sempre i migliori: sullo sfondo sta il patrocinio di Rm 12, 2, ma qui Girolamo non sembra essersene ricordato: lo ha riscoperto e rivissuto in proprio. Questo esegeta collazionatore di manoscritti ha una profonda e lucidissima conoscenza dell'anima umana, della società, delle svariatissime problematiche della vita spirituale, dei suoi valori e dei suoi pericoli. Esige l'austerità, ma ama soprattutto la sincerità e la coerenza; smaschera con tagliente precisione tutte le ipocrisie e sventa i sofismi compiacenti: questo dotto dallo scatto irascibile è l'uomo dell'integra linearità nella concretezza della quotidianità. In 128, 2-4, in un dibattito pedagogico sull'educazione da impartire alle fanciulle destinate alla vita religiosa, dimostra finezza di osservazione, delicatezza di tatto e perspicuità nel cogliere i moti psicologici con una saggezza pacata: non ci sono né accanimento né pessimismo diffidente: sovrasta l'equilibrio dell'esperienza.

10. ESPERIENZA E RIFLESSIONE

Come tutti, Girolamo attraversò un'infinita serie di eventi e di situazioni, ma, assai più profondamente di molti, egli li rivisse penetrandoli con tersa acutezza di pensiero.

Ancora relativamente giovane si trovò coinvolto in dissapori con la zia Castorina (Ep. 13): non avendo ottenuto risposta ad una precedente offerta di riconciliazione, riparte con dichiarazioni scritturali forti, opportune per rompere quel silenzio imbronciato e porre su solide basi il riavvicinamento; per sottrarre la questione ad una vaporosità emotiva la incardina su valori e su motivazioni fondamentali. Pone avanti un tessuto biblico di passi categoricamente ammonitori sulla carità fraterna: invece di parlare, fa parla-

suo insegnamento il sacerdote miri alla competenza, scartando le vacuità brillanti che aspirano solo all'appariscenza avida di applausi); 52, 9-14 (p. 188, 1-9 gustosa ironia di quei digiunatori che si astengono, per penitenza, dal pane e dall'acqua, sostituendoli con leccornie di lusso); 53, 3-5 e 11; 58, 6-7 (precetti ascetici che qui però restano frammentari; fanno elenco ma non atmosfera; cadono in un moralismo che sa molto di scolastico, anche perché non sono fusi in una visione unitaria; quel rapido fraseggiare non fa cammino, fa ansito); 66, 13; 130, 9-19 (direttive nell'abituale tono didascalico pacato e serio).

(29) Cf 52, 7 (*disce quod doceas*: p. 181, 23-24: è un ovvio meno innocente di quanto forse vuole sembrare); 53, 3-10; 130, 20.

re: se Castorina poteva respingere con disdegno quanto diceva il nipote, non lo poteva fare con altrettanta disinvoltura con quanto diceva Dio. Dopo, con un atteggiamento garbato ma anche decisamente risoluto le pone il bivio: accetta o no? La responsabilità dinanzi a Dio è ora sua: Girolamo ha già scelto. E' un modello di impostazione in una situazione delicata: vi dimostra nerbo, dignità, autodominio.

Già relativamente anziano tracciò le grandi linee dell'educazione di un'anima *quae futura est templum Domini* (107, 4): una profonda caratterizzazione religiosa viene interpretata con norme avvedute e prudenziali. Consigli anche molto minuti vengono esposti con la piena aderenza di chi attinge ad una lunga esperienza: ci sono la bontà comprensiva di un maestro accorto e la serenità di un nonno benevolo. Qualche punta di durezza ascetica è smorzata in un complesso equilibrio (§§ 6-13), che si effonde in un'affettuosa cordialità, la quale attutisce alquanto le fulgurazioni brillanti dei momenti letterariamente più felici. E' quella medesima apertura umana con la quale ammise, abilmente, la colpa del divorzio di Fabiola, rincalzandola però con un'alacre serie di considerazioni, le quali, se non moralmente, almeno psicologicamente, contribuivano a riscattarla (77, 3): sulla franchezza del riconoscimento si stagliano infatti le osservazioni a sgravio, come sull'ammissione della colpa si stende, fervida e vigorosa, la rievocazione della penitenza (§ 4): i colori sono rilevati e la partecipazione è animata da una schietta ammirazione.

Ad Eliodoro indirizza un'esortazione densa e virile perché sopporti con altezza cristiana ed episcopale la morte del nipote (60, 14): il ritmo è conciso in aforismi: sono spunti scanditi tra spazi di silenzio, richiami che debbono diventare temi di meditazione. Riflessioni personali e citazioni letterarie sono fuse in un'atmosfera di severo raccoglimento: è l'uomo di fronte alla morte: e qui si avvertono entrambi ⁽³⁰⁾.

Mentre conforta la giovane vedova Salvina per la morte del marito la mette in guardia dallo scivolare in amori segreti con i domestici (79, 8-9): l'autore vi appare sicuro ed incisivo in un serio senso di responsabilità: qui non c'è letteratura, ci sono esperienza di vita e percezione di una virtù solerte. Vede il male nella sua subdola capacità di sedurre, ma vi si innalza assolutamente al di sopra. Dell'allettamento denuncia il pericolo ed i tentacoli, ma non sente, personalmente, la malia. Il tono dei consigli, ponderati e profondi, è d'una sapienza che scaturisce dall'anima: promana il sentore di severe meditazioni in una densità ricca e schietta.

(30) Per un'altra *consolatio* funebre vedi Ep. 75 e per l'incoraggiamento ad un sacerdote cieco Ep. 76.

Nelle condoglianze a Pammachio per la morte della moglie Paolina si prospetta le difficoltà che possono trattenere un aristocratico della primaria nobiltà dal rinunciare a tutto per amore di Cristo e dal ridursi al livello degli umili; ne considera il rispetto umano, ma gli contrappone la grandezza della scelta, esprimendosi con vigoria morale e sicurezza di visione (66, 6). Osserva poi lo svilimento degli onori mondani in un'eloquenza compatta e virile, scrutando la realtà con quel coraggio che non teme i severi impegni morali che ne possono derivare (§ 7). Lo ammonisce quindi a fare l'elemosina ai poveri e non ai ricchi (§ 8 p. 174, 15; cf Lc 6, 34-35) e poi gli fa risuonare l'invito di Gesù alla perfezione: *semper grandia in audientium ponuntur arbitrio* (p. 174, 3-4): in tutte queste riflessioni spira un'alta magnanimità ⁽³¹⁾.

Scrivendo al vecchio Paolo di Concordia (Ep 10), si sofferma in considerazioni sulla vecchiaia, stendendo una meditazione sul destino umano: è seria, ma immersa in una sottile atmosfera letteraria: in quest'epoca piuttosto giovanile non si avverte ancora l'intensità raccolta della piena maturità; le parole emergono soltanto filtrate. Viene da chiedersi se all'autore interessi di più il contenuto o la forma; nasce quasi il sospetto che il tema sia più l'occasione che il motivo ⁽³²⁾. Al cieco Castriciano invia il conforto di non pensare che la sua infermità gli fosse capitata quale castigo dei peccati (68, 1): la riflessione si appunta su aforismi precisi (p. 189, 26-29), nei quali il pensiero si illumina di una perspicuità che si fa sicurezza persuasiva.

A Rustico invia una succinta trattazione sulla penitenza (Ep. 122): attraverso un fitto intreccio di citazioni scritturali procede discorsivamente pacata in un'atmosfera di raccolta concentrazione spirituale: non ci sono scatti o impennate. Le considerazioni fluiscono tranquille, ispirate ad una saggezza che sembra nativa: fioriscono la naturalezza e la trasparenza di ciò che affiora indiscutibile in un'anima lucida ed al sicuro dalle passioni. Più che rivolgersi ad un altro, sembra parlare tra sé, in una silenziosa serenità monastica. Una nobile anima rivolge un fervido invito, fondendo zelo e rispetto.

La riflessione tende naturalmente a sfociare nella dimostrazione e nella parenesi. Già in 22, 29 si nota che la precettistica è infusa

(31) Al § 10 lo esorta ad una totale donazione a Cristo offrendogli (§ 12) non solo le ricchezze ma la persona stessa: vi suona un accento di schietta convinzione e veracità.

(32) § 1. Al § 2 p. 28, 4-7 Girolamo ha l'umorismo di sorridere egli stesso di questo suo sviluppo così solennemente didascalico; è una lieve e signorile autosatira che funge da riscatto. Sulla fuggevolezza della vita umana vedi anche 60, 19, dove emerge una concretezza di analisi che sa di vissuto.

d'una serietà pacata; non è accigliata, anche se autorevole; non cade dall'alto, s'irradia dall'osservazione sui comportamenti umani. Non si ricava la sensazione che l'autore si compiaccia di moraleggiare; le sue norme non sono temi di predicazione, sono le regole della dignità umana: stimola agli unici valori autentici della vita ⁽³³⁾.

Nell'Ep. 71 esorta Lucino a stabilirsi nei Luoghi Santi con una conversazione disinvolta e parlata, condotta con semplicità e distinzione in una disposizione d'animo serena, immersa in una tranquilla umanità. Quando incoraggia Giuliano, addolorato da lutti familiari e da guai economici conseguenti alle invasioni barbariche, ad imitare la sopportazione di Giobbe (Ep. 118), dopo qualche tocco poco felice per un arido astrattismo predicatorio (§§ 2-3 p. 89, 10 – 91, 7), sopravviene (§ 4) un intimo fervore, pervaso insieme di calma cosciente e di forza propulsiva: si esprimono le esigenze dell'ascetismo senza che vi manchi la percezione dell'umanità: presenta una salita, ma si rende anche conto di chi la deve compiere. Al § 5 propone gli esempi di Pammachio e di Paolino con un'eloquenza calda che effonde il suo motivo di vita. E' anche duro nel richiedere il sacrificio delle cose terrestri, ma è convinto; non sostiene una teoria, svela una realtà, austera ma splendida. In Ep. 123 invia a Geruchia una trattazione sulla continenza vedovile svolta su di una dimostrazione serrata, tesa, ma anche sempre autocontrollata; ci sono acutezza di argomentazione, scioltezza di sviluppi, sicurezza di tesi, abbondanza di motivazioni, eloquenza incalzante. In 147 rinfaccia a Sabiniano di essersi degradato nei vizi più vergognosi: non vela i termini di un attacco che è diretto e senza attenuazioni, ma che si apre anche nella visione del riscatto attraverso alla penitenza: *scias Dominum cotidie peccatores ad paenitentiam provocare, cui si rigidi perstiterint, de clemente eum severum et trucem faciunt* (§ 3 p. 124, 2-4).

11. CONFIDENZA E ABBANDONO

Confidenza e abbandono accompagnano la maturazione progressiva dell'epistolografo. Nell'Ep. 2 egli invita Teodosio e gli altri anacoreti a pregare perché il Signore gli dia la forza di ritirarsi nel deserto a vita ascetica: il sentimento è genuino, anche se un po' stilizzato; le parole sono filtrate: hanno un valore in sé, anche se non mancano di essere tramite. La sua è una sincerità sorvegliata, si presenta con l'abito delle feste; l'autoanalisi che compie è de-

(33) In 22, 31 dimostrazione e parenesi si compenetrano in una serie di citazioni bibliche pertinenti: è impostazione frequente.

stinata anche alla vetrina; l'intimità è ancora scarsa. In 3, 5 la serie di citazioni bibliche sembra servire soprattutto a creare una scenetta viva: sono più gemme che impreziosiscono che non luci che guidano. Cose, pensieri, sentimenti si dispongono; mentre trasmette i suoi sentimenti prova la sua forza letteraria. In 4, 1 riscontriamo la solita raffinata cura espressiva, nella quale il sentimento si esprime appagando insieme l'uomo e l'artista: al § 2 confessa la sua miseria di peccatore con qualche convenzionalità cerimoniosa: pare atteggiarsi più che presentarsi. Nell'Ep. 5 sulla vivacità di rappresentazione, sembra di avvertire fin troppo incombente la presenza dell'autore; non si dimentica mai; si racconcia le pieghe del vestito prima di venire avanti: anche le notizie, le richieste, le commissioni sono rese con distinzione forbita, quantunque non siano imbellettate. In modo analogo nell'Ep. 7 ci si accorge che prevale il letterato: se lo scrittore non vive più nella scuola è rimasto nell'accademia; sembra quasi, più che esprimersi, comporre. Al termine conclude netto dicendo: *amor ordinem nescit*: è una bella sentenza, ma un po' accarezzata; non pare germogliata da un'intuizione ma piuttosto fabbricata perché costituisca una finale efficace. L'Ep. 9 oscilla tra amabilità sorridente e preziosismo e, con ogni probabilità, li compenetra entrambi; è un fine gioco di persona colta, la soddisfazione dell'eleganza. Anche nell'Ep. 10 affiora la raffinatezza degustata dello stile: la compresenza di soddisfazione di forma e consapevolezza di messaggio continua poi ancora nell'epistolario, sebbene vada progressivamente attenuandosi.

Nella rievocazione funebre di Nepoziano (60, 13) la morte è considerata con alcuni tocchi scontati e con un'impostazione inizialmente retorica, ma vivono una partecipazione calda e genuina ed un rimpianto accorato; il quadro si presenta schietto di un sentimento che permea le formulazioni; sebbene talora esse conservino qualche sentore d'artificio. Con Tranquillino (62, 1) scambia tenere ed intense dichiarazioni d'affetto, nelle quali non sembra insinuarsi ombra di convenzionalità.

Con Geruchia illustrava la vedovanza, ma, ad un certo momento, sbanda dal tema, trascinato da un'emozione che lo opprime, ed osserva sgomento: *innumerabiles et ferocissimae nationes universas Gallias occuparunt* (123, 15 pp. 91, 28 – 92, 2) e continua a girare lento lo sguardo lungo tutta l'Europa e dovunque scorge valanghe di popoli che dilagano a saccheggiare l'Impero. Dai confini infranti ritrae l'occhio all'interno, dove fiorivano rigogliose città e le vede tutte, regolarmente, trasformate in rovine e prostrate dalla fame, finché, giunto a Tolosa, «non può trattenersi dalle lacrime», ma anche valicando i Pirenei non trova affatto motivi di conforto: *ipsae Hispaniae iam iamque periturae, quotidie contremescunt* (92, 18-19).

Si sofferma quindi a contemplare lo sfondamento della frontiera dal Mar Nero alle Alpi Giulie: *aruerant vetustate lacrymae* (§ 16 p. 92, 26): e sono autentiche lacrime disseccate per inaridimento del cuore. Non si tratta più di dissidi personali o di suscettibilità ferita: ora è tutto un mondo che crolla, ineluttabilmente: con tutti i valori e le certezze che gli erano conglomerati. *Praeter paucos senes, omnes in captivitate et obsidione generati, non desiderabant, quam non noverant, libertatem* (pp. 92, 27 – 93, 1): il disastro politico trascinava con sé quello antropologico e morale: c'è lo sgomento dell'impotenza, un'impressione di definitività da cui non si potrà mai più risalire. Freme il brivido sconsolato di chi si scopre alla fine di un'immensa vicenda; si trova a sancire un fallimento, mentre si credeva chiamato a testimoniare forti affermazioni. Avverte che finisce un mondo: *quis hoc crederet? ... Romam in gremio suo, non pro gloria sed pro salute pugnare? immo ne pugnare quidem, sed auro ... vitam redimere?* (§ 16 p. 93, 1-5). Un patriottismo radicato nell'anima è sfociato in un'angoscia cupa, che si esprime con l'eloquenza dell'immediatezza, non della letteratura. Per quanto svettiamo in alto, siamo pur sempre radicati nel presente; la storia è sempre insoddisfacente, ma è sempre concretezza; il futuro tende ad incutere più timore che speranza. Dal presente non riusciamo mai totalmente ad estraniarci. La spiritualità di cui vive non ha divelto Girolamo dal suo tempo: la sua romanità si compone in piena naturalezza con la sua austerità monastica. *Quid salvum est, si Roma perit?* (p. 193, 29-30). Non ravvisa più sussistere nessuna struttura: in fondo gli pare d'essere una festuca travolta⁽³⁴⁾.

E subito dopo si rivolge alla vedova Geruchia: *responde mihi... inter ista nuptura es?* (§ 17 p. 94, 8-9). L'aggancio è palesemente artificiale: i §§ 15-16 non s'inseriscono nell'argomento; sono uno sfogo che Girolamo non è riuscito a trattenere e che ha rotto la crosta in un punto qualsiasi: la connessione è pretestuosa, anche se lo scrittore è riuscito a mascherare la sutura con una tecnica scaltrita (cf 126, 2; 127, 12-13; 128, 5).

In Girolamo vigoria e tenerezza erano avvolte da una scorza nativamente ruvida, sotto la quale premeva l'esigenza di una

(34) Ch. FAVEZ, *Saint Jérôme peint par lui même*, «Latomus» 16 (1957), a p. 671 osserva che lo strazio che Girolamo provò quando Roma fu presa da Alarico, testimonia che Roma «era rimasta ai suoi occhi come l'espressione stessa di tutto ciò che la civiltà romana aveva dato di grande al mondo. Il crollo di questa città equivaleva per lui al crollo di questa civiltà, dalla quale non era tanto distaccato quanto l'aveva creduto. Il grido di dolore di Girolamo in questo momento tragico è la testimonianza forse più persuasiva dell'attaccamento di questo grande letterato alla cultura profana». Cf anche K. SUGANO, *Das Rombild des Hieronymus* (=Europäische Hochschulschr. R. XV. Klass. Sprachen und Lit. XXV), Bern, 1983, pp. 188.

schiettezza impetuosa, che il calore del temperamento e l'ardore della fede tendevano a surriscaldare nell'ironia. La sua aggressività affondava le radici nell'integrità del suo ascetismo monastico e nell'austera tenacia dei suoi studi esegetici che volevano risalire alle sorgenti. Non fu sempre pronto ad azionare i freni, ma certo suo motore erano la generosità, la dirittura, la nobiltà. A certe sue reazioni eccessive contribuì senza dubbio una suscettibilità personale non sufficientemente domata, ma i grandi affluenti furono sicuramente un'esigenza di altezza spirituale che non ammetteva compromessi, una sanità di carattere che s'inalberava dinanzi a tutte le ipocrisie, una vivida lucidità di fantasia che si sentiva ferita dal brutto che è la forma del male: aspirava ad essere un santo, voleva essere un uomo, non rinnegava d'essere un artista. Fu forte e risoluto, con la scoria di essere rimasto anche spigoloso.

FRANCESCO TRISOGLIO

Via S. Francesco da Paola, 124 – Torino